RICERCHE

SULL'ISTORIA

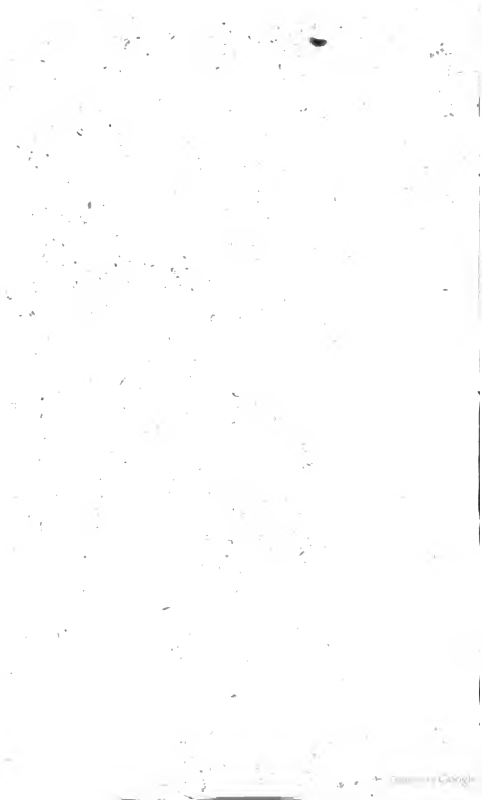
DI

AVELLINO.

RICERCHE
SULL' ISTORIA
DI
AVELLINO

DI SERAFINO PIONATI

VOLUME SECONDO

NAPOLI
PRESSO BOREL E. Comp.
1829

LIBRO PRIMO

AVELLINO ROMANA

SINO A COSTANTINO.

CAPO III.

§. I.

Augusto pacifica l' Italia.

Gli annali di Roma niente presentano di più desolante degli avvenimenti trascorsi dal fine della guerra sociale, sino a che Augusto divenne il padrone assoluto del popolo romano. Quest'epoca orribile durò i suoi undeci lustri; cioè dal 673 al 727 di Roma, che cade all'anno 27 prima di G.C. Fu sparso il miglior sangue cittadino; furono assassinati i migliori uomini dell' impero. La testa di Ciccrone fu conficcata su' rostri.

Fu insultata la natura ne' suoi più intimi dritti. Fu violata la religione nelle sue più sacre prescrizioni. Pareva che il delitto reso arbitro del mondo, solo ne reggesse gli eventi. Soffocato ogni sentimento, infranto ogni ligame, il sol terrore covriva il mondo romano. Floride città furono adeguate al suolo, intere provincie furono devastate. E tanti errori, tante carneficine in luogo di essere cagionate dal braccio de' barbari, non erano che l'opra nefanda di Roma medesima contro se stessa. Era il cittadino che contro al cittadino inveiva.

Ottaviano nell' ultimo triumvirato si era distinto nella ferocia più di Lepido, e forse quanto Antonio. Timido per natura, ritenendo quella riserbatezza che derivava dal suo carattere, risultò vincitor del suo emulo, ed in se riunì il potere del Mondo. Ed il mondo si applaudì di essere sottomesso, se a questo prezzo solo volevano i fati, che ricomprata avesse un' ombra almeno di calma. Ottaviano avea calpestata ogni legge, ma Augusto rese i popoli felici; giacchè se Ottaviano avea superato Silla nella cru-

deltà, Augusto seppe emular Cesare nella clemenza.

La pacificazione d'Italia fu il tratto primo della sua generosa politica. Egli con due mezzi efficaci vi cooperò e che saranno da noi additati.

L' origine di tante intestine divisioni di questi ultimi tempi dalla differenza de' regimi civili nelle diverse città d'Italia deveniva. Le prefetture ambivano di divenir colonie; le colonie cercavano di cambiarsi in municipii, e tutte finivano col pretendere la cittadinanza romana. Augusto colla legge Giulia tolse il pretesto ed ogni altra quistione, accordando a tutta l'Italia il *jus quiritum*. Questo privilegio divenuto meno importante col decorso del tempo, Antonino Pio lo estese anche alle provincie verso la metà del II secolo. È vero però che queste ultime non l' ottennero se non sotto talune condizioni, che non è nostro scopo di esaminare.

La seconda disposizione colla quale venne poi a soggettar la penisola all' alta ed uniforme ispezione di Roma, fu quella di

dividerla in XI regioni. Sparita ogni parzialità, venne così ad estinguersi ogni altra gara di distinzione, quindi si esaurì ogni germe di guerra intestina. Riguarda al nostro oggetto restringerci alla parte sola che l' attual regno di Napoli costituisce.

Le nostre diverse provincie prima dividevansi in Regioni, le quali improntavano il nome, o lo davano secondo quello degli abitatori. Esse perciò comprendevano i Campani, i Marrucini, i Peligni, i Vestini, i Peucezii, i Marsi, i Sanniti, gl' Irpini, i Picentini, i Lucani, i Bruzii, i Salentini, i Iapigii ed i Pugliesi. Secondo la divisione di Augusto questi diversi popoli furono riuniti nelle IV Regioni qui appresso

I. Il nuovo Lazio e la Campania

II. I Picentini (1)

III. I Lucani, i Bruzii, i Salentini ed i Pugliesi

IV. I Ferentani, i Marruccini, i Peligni, i Marsi, i Vestini, i Sanniti ed i Sabini.

---

(1) Cioè quelli che abitavano nella Regione confinata dalla Lucania, dalla Campania e dal mediterraneo ad occidente.

Le diverse città assegnate alle differenti Regioni ritennero per tanto la rispettiva privata politica. Cosicchè talune continuarono ad essere prefetture; cioè ad esser governate da'prefetti, che da Roma spedivansi. Altre proseguirono ad essere municipii, potendo reggersi oltre delle romane colle proprie leggi. Altre non cessarono di essere Città federate reggendosi come i municipii, soggettate al solo tributo al quale si obbligavano per l'alleanza co'Romani convenuta. Ma il numero maggiore comprendeva le colonie. E tutte poi aveano il tanto ambito privilegio del suffragio.

Poichè abbiamo veduto che la nostra Avellino era già stata dedotta colonia, ragion vuole che più diffusamente prendiamo a considerazione la disamina di ciò che debba intendersi all' uopo, a rischiarimento pure de' marmi che debbonsi, crediamo a quest' epoca riferire

Nelle colonie si adottavano le leggi, gl'istituti ed i costumi di Roma; cosicchè noi troviamo le cariche medesime, benchè con qualche diversità nel nome, perfettamente

identiche. In luogo de' consoli eleggevano i coloni i loro duumviri, o *quatuorviri* dal corpo de'decurioni; eleggevano i censori che in qualche parte dicevansi pure *duumviri quinquennali*; aveano gli edili, i pretori ed i questori. E finalmente aveano il loro senato costituito dal corpo de' decurioni, che dicevasi ancora *ordo* (1); e la plebe che dicevasi *populus*. In una parola aveano le colonie i magistrati tutti che governavano la capitale dell' impero.

§. II.

Divisione di Adriano. Qual governo lasciasse in Italia Costantino.

AVELLINO CAMPANA.

Nel compilare questa qualunque siasi istoria del nostro paese, ci siamo proposte due mete, delle quali la prima era di un

(1) *Nam in coloniis municipiisque* ordo *nomen Senatus fuit*. Mazzocchi in Comp. Neap. Diatr. de Munic. n. 29, cap. III.

dovere inevitabile, la seconda di una competente utilità. Schiarire cioè alla meglio ciò che era oscuramente registrato, ed oltre a ciò versarci nell'epoche storiche del regno. Ed abbiam creduto a questa seconda meta indirizzarci per i seguenti motivi.

I grandi cambiamenti, le rimarchevoli ere oltrachè come avvenimenti generali influiscono su' fatti particolari, possono ancora dare un'idea più esatta delle circostanze parziali. Anzi nella deficienza di monumenti propri ci fanno conoscere le cose secondarie dell'idea complessa. In ultimo: non crederemmo mai superfluo il conoscere quei tratti importanti che, se non Avellino, la provincia, il regno hanno a cambiamenti soggettato. Il lettore giudicherà quanto possa riguardarsi ragionevole un piano di simil natura. Forse pure taluno ci saprà buon grado se risparmiata gli avremo la pena di ricorrere alla lettura delle storie universali o del regno, per render ragione a sè stesso delle mutazioni che una sola popolazione riguardano

130. circa di G. C. L' Italia rimase qual fu divisa da Augusto fino ad Adriano. Questo principe i di cui vizii furono cancellati dalle virtù, personalmente conoscer volle lo stato delle provincie. Osservati gli abusi si prefisse un nuovo ordinamento amministrativo, col quale benchè sembrasse che si venissero a sopprimere vari privilegi, de' quali oramai si conosceva la futilità, i diversi popoli però dovevano molto vantaggiarsi per la sicurezza e quiete.

Divise egli l' Italia colle grandi isole del mediterraneo in XVII provincie. Creò quattro magistrati consolari pel governo delle prime otto, cioè

I. Venezia ed Istria
II. Emilia
III. Liguria
IV. Flaminia e Piceno
V. Toscana ed Umbria
VI. Piceno Suburbicario
VII. Campania
VIII. Sicilia.

Istituì due Correttori a' quali commise le due provincie, cioè

I. Puglia e Calabria
II. Lucania e Bruzio

All' amministrazione de' Presidi addisse finalmente le sette provincie seguenti, cioè

I. Alpi Cozzie
II. Rezia Prima
III. Rezia Seconda
IV. Sannio
V. Valeria
VI. Sardegna
VII. Corsica.

Questi nuovi magistrati furono di gran potere rivestiti, sebbene la loro autorità fosse ritenuta in freno dalla presenza degl' Imperadori. In conseguenza è da credersi che al tempo di Costantino, trasferitasi altrove la sede dell'Impero, le provincie dovettero molto soffrire, avendo quest' ultimo loro interamente commesso quanto il governo di quelle riguardasse.

Due osservazioni intanto van fatte in occorrenza della divisione accennata.

Il Regno attuale venne così a comprendere quattro provincie, delle quali la Campania era soggetta a' Consolari, la Puglia e

la Calabria, colla Lucania e col Bruzio eran governate da' Correttori; il Sannio finalmente dipendeva da' Presidi.

Ma quello che più da vicino c' interessa. Abbenchè Augusto avesse dilatati i confini della Campania, riunendovi una parte dei Sanniti, i due Lazii ed i Picentini; pure gl' Irpini da Adriano solo furono deffinitivamente nella loro integrità aggregati alla Campania; talchè Benevento ed Ariano (1) istesso da allora furono riguardate come Città campane. Avellino sita in quella parte del Sannio Irpino più prossima alla Campania, fu a questa provincia assegnata fin dalla divisione di Augusto. Anzi ad esu-

(1) Ariano città celebre ne' vetusti fasti del regno, memorabile ne' tempi di mezzo, e che non ha smentita la sua rinomanza sino a' tempi correnti, ne' quali uomini ingegnosi han saputo tesserne le glorie. Essa gode di una temperatura rigida piuttosto, ma sana; e si distingue per la gentilezza delle maniere onde i suoi abitanti si fregiano. Chi amasse di conoscere diffusamente quanto d' interessante essa presenta, può ricorrere alle opere de' signori fratelli Vitale, non ultimo ornamento del lor natio paese.

beranza di pruove non sembri inopportuno trascrivere qui una nota del Guarini apposta alla prima pagina delle sue *Ricerche sull'antica città di Eclano*. Ecco come si esprime. *Dopochè Ottavio Augusto, e poi l'Imperadore Adriano si compiacquero dilatare i confini della provincia Campana, aggiudicandole gran parte del Sannio Irpino, a nessuno recherà meraviglia l'osservare Eclano contata talora fralle città della Campania. Non è accaduto lo stesso di Benevento, e di Avellino?* Questa considerazione che trovasi comunemente presso tutti gli storici è importantissima per noi, come vedrassi in appresso, e va con profitto ritenuta.

L'Italia era ormai sopraccarica di mali, allorchè a compimento di sventure Costantino trasferì in Bizanzio la sede dell'Impero. Si è detto in questa occasione che egli distrusse l'antica Roma anzichè una nuova ne facesse risorgere. 328.

Il nostro stato politico peggiorò, poichè sebbene fosse rimasto il medesimo quanto a coloro che governavano le provincie, la di-

pendenza di costoro dal Prefetto Pretoriano d'Italia dovea cambiar molto all' essenza della cosa. È ben altro in fatti dipendere dal proprio Sovrano che ha sempre interesse alla conservazione de' suoi stati, e che non ha le deboli passioni di un privato, la di cui carica può essere transitoria. Le diverse popolazioni che costituivano intanto le varie nostre provincie, sparvero per così dire dal catalogo della storia. Come indipendenti aveano rappresentata una certa parte negli avvenimenti che l'Italia riguardavano; riunite in Provincie il nome di ciascuna era incluso nella provincia dalla quale dipendevano. Questa considerazione è poi così vera quanto può risultare dalla prova di fatto. I nostri popoli ricompariranno sulla storia, allorchè costituiranno uno stato diviso ed indipendente più o meno, cioè quando diverranno principati addetti a particolari famiglie.

§. III.

Monumenti che possono riferirsi all' epoca contenuta in questo terzo capitolo.

Siamo al tratto più interessante, e non il più facile certamente del primo libro di questa istoria. Eccoci all' esposizione de' monumenti sinora ricuperati dal suolo dell' antica Avellino. Se questo paese avesse dopo tante rivoluzioni veduti nascere ne' posteri degli uomini vaghi dell' antica celebrità, noi forse avriamo maggior messe a raccogliere di padrie memorie, o tutto almeno saremmo al caso d'interpetrare il senso di tante iscrizioni superstiti. Non piccandoci certamente di molte conoscenze archeologiche, porteremo le nostre osservazioni dove sapremo, ed anche servendoci delle spiegazioni altrui per ciò che le lapidi riguarda specialmente. Vi è per altro a concedere che molti marmi non ammettono interpetrazione alcuna, o perchè mancanti, o perchè mal trascritti da coloro che ne trassero la prima co-

pia, la quale non ha potuta sempre collazionarsi per la distruzione del marmo, e ciò senza calcolarvi gli errori che avrà potuto trascrivervi un'incisore ignorante. Non rinunziamo però giammai alla speranza che qualche dotto antiquario sia preso dal vezzo di portare maggiore rischiarimento su di questa parte interessantissima della tradizione degli antichi avvenimenti del nostro paese.

Oltre i marmi riportati come corrispondenti a quel che abbiamo potuto credere in qualcuno de' paragrafi esposti, susiston tuttora o si ha memoria de' seguenti. Per i primi additaremo il luogo dove son reperibili, per i secondi citeremo gli autori che li riportano.

Esiste anche attualmente sulla strada consolare venendo da Napoli due miglia prima di giungere ad Avellino nel luogo detto *Alvanelle* la lapida seguente

N. 14.

BONO
REIPVB.
LICAE NA
TVS

Questa iscrizione ci avverte che manca il nome al quale il piedestallo era dedicato.

Si ha memoria di altra lapida che si conservava dalla famiglia Sanges de Luna rinomata fralle famiglie distinte del paese. Essa era del cònio seguente

N°. 15. RFVS OR
F IVS MF

cioè *Rufus Ortensius* od *Horatius fecit jus munificum*. Va supposto che questo Rufo Ortensio avesse fatto un gran bene alla sua patria.

N°. 16. D. M.
STATILIA
PROTA
SIBI ET SVIS
IN FROPED XVI
IN AGRO PED XVIII

Diis Manibus Statilia Prota sibi, et suis In fronte pedes XVI. In agro pedes XVIII.

S'intende da se. Per i soli principianti si avverte una sola volta per sempre che il v

verso dinota la dimensione ed il VI la lunghezza del sepolcro, che Statilia Prota innalzò per se e per i suoi. Questo marmo è adesso nella seconda portella del Sabato, ma fabbricato colla iscrizione al di sotto per inavvertenza de' fabbricatori.

N°.17. VIBIAE N. F. RIFVS OR
H. M. P.
IN FR PED XIV
IN AGR PED XVI

Cioè noi costruiamo così: *Rifus, o Rufus Ortensius posuit hoc monumentum Vibiae filiae Nevii In fronte pedes XIV. In agro pedes XVI*

NF. *Nevii filiae*

OR. *Ortensius*

H. M. P. *Hoc monumentum posuit.*

Questa gente Vibia era di gran nome per tutta Italia. Noi abbiam da Paolo Paciaudi la seguente iscrizione tratta dalla Villa del Sig. Bensignati in Ripatransone

N°. 18. VIBII L. V. F.
LICCEVS
V A XXX

L'Orsalo al lib. 1, sect. 5, p. 255, de' marmi padovani riporta due altre iscrizioni estratte dal museo Trepoli in Venezia, nelle quali si trovano altri Vibii

N. 19. FORTVNAE FANVM
AB C VIBIO PATRE INCHOATVM
Q. CAESIVS MACRINVS PERFECIT ET
DEDICAVIT
E l'a[illegible]a 2 HISTRIAE FANVM
AB. C. VIBIO

Il marmo riportato è nella villa di Laurenzano attualmente avanti al pozzo

N. 20. A PACCIO
RVFO
AED Q IIVIR
SCIRFVS AVG L SODAL
SVO F
OMINI SANTISS.

Scipio Rufus libertus Augusti sodalis de suo fecit homini sanctissimo Aulo Paccio Rufo, Aedili Quaestori Duumviro

La copia di questo marmo qual'è quì espressa fa sospettare o che sia stata male trascritta, o che il tempo abbia fatto qualche scherzo all'originale, che si vuole sia presso D. Sabino Bello. Noi osserviamo che la prima parola specialmente del IV verso non dà all'autore della dedica un nome usato; se pure non voglia credersi che sia l'agnome ed il nome riunito. In questo caso potrebbe dire: *Scipio Rufus*. Alla prima parola dell'ultimo verso manca la lettera H. Supplite queste cosuccie il marmo allora può spiegarsi facilmente.

Nel §. 5, del cap. 2, del lib. I, parlando del terribile giuramento dato in Aquilonia dalla Legione de'Linteati, abbiam nominato Ovio Paccio sacerdote sannita che presiedeva al rito. Tra marmi sistenti in Avellino e propriamente nel secondo de'Mamerci al n°. 48 si legge un L. Paccio. Lupoli a pag. 322 rammenta un Lucio Paccio iscritto su'marmi Venusini. Questa gente dun-

que dovea essere ben multiplicata, e di molta considerazione presso i Sanniti.

IIVIR. Si sa che i Duumviri nelle colonie erano come i consoli in Roma; siccome si è detto.

SODAL. Sodales erano quelli che costituivano i collegi Sacerdotali istituiti in onore degl'Imperadori divinizzati. Onde si hanno *sodales Aeliani, Adrianali, Antoniali*. . . . . .

N.° 21. CATIENVS
VIVOS FE. . . .
P CATIENVS A . . . .
RVFVS

Questo marmo esiste nelle case dell'Annunziata. Roso dal tempo non permette altra interpretazione, se non quella de'nomi. Pare che due Catieni de' quali uno avea l'agnome di Publio, ed un'altro della gente Rufa, si eressero il monumento.

VIVOS per *vivus*. La lettera o è usitata spessissimo per l' u nelle lapide antiche.

Il nome *Rufus* le tante volte ripetuto nei nostri marmi farebbe supporre che qualche

ramo di questa gente fosse venuto a stabilirsi fra noi. Ne' fasti di Roma è nòtissimo il cognome *Rufus*. Lo storico di Alessandro non si chiamava che Q. *Curtius Rufus*.

Nel giardino di D. Nicola Cinnamo vi è un pezzo di marmo che disgraziatamente si fa servire per piede di una pietra. Colà si vede effigiato il dorso di un soldato coll'elmo e collo scudo imbracciato. La parte della testa infissa nel marmo interrompe l'iscrizione, che è presso appoco qual qui si vede

N.° 22. L. LICARPUS T MXDXI
(intervallo della testa) OKCA . . .
Tutto addita uno spettacolo gladiatorio dato in qualche solenne ricorrenza sotto forse al Magistrato L. Licaro.

N.° 23. AP COROLLA

Si trova questo marmo nelle case di Sabino Moschella.

AP; cioè *altare posuit*. Una donna detta Corolla chi sa a qual deità inalzò un'altare.

Quella che segue, e che sta nelle case di Tremante al Borgo di S. M. delle Grazie ci è sembrata un'iscrizione abbreviata della prima.

N.° 24. A P C

Nel giardino di D. Vincenzo Bello fu nel 1796 trovato un piccolo marmo, dove erano incise le seguenti sicle.

N.° 25. OR D I

Taluno interpretò: *Ordo divi Julii.* Noi ci adatteremmo a coloro che credono doversi interpretrare piuttosto: *Ordo decurionum jussit.* In questo senso ha potuto esso additare l' erezione di qualche stabilimento, la dedica a qualche nume, o qualche altra pubblica disposizione presa da' decurioni. A ciò maggiormente c'induce l'avere osservato che queste poche sicle non formano un'iscrizione intera, ma sono parte di una maggiore. Anzi nemmeno noi possiamo

assicurare che esse elementi non siano di altre parole.

Nelle case di Ronca al borgo S. Maria delle Grazie evvi il seguente marmo.

N.° 26. M. OFILLIO M. L
SALVIO AVGVST
FABIAE M L EGLOGE

Noi non crediamo doverci attenere alla spiegazione che di questo danno gli Atripaldesi scrittori. È perciò che lo spiegamo così. *Marco Ofillio Marci Liberto Salvio Augustali ; et Fabiae Marci libertæ egregia locus ob gesta erectus.*

SALVIO. Crediamo che sia il cognome di Ofillio.

AUGUSTALI. Gli Augustali erano i sacerdoti istituiti in onore degli Augusti, annoverati fra' Dei. Questi ottenevano nelle colonie il grado medio del quale godevano in Roma i cavalieri fra il senato ed il popolo. Tacito sostiene che essi non furono istituiti prima di Tiberio, ma ciò deve intendersi riguardo a Roma, poichè nelle co-

lonie per effetto di adulazione si resero onori divini ad Augusto anche mentre ancora vivea. Vedi Lupoli. *Iter Venusinum pag.* 295. Si ha memoria di altra lapida riferita da tutti gli scrittori ma con contraddizione di luogo. Filippo Bello ne' suoi mss. la riporta nella rimessa del palagio ducale di Atripalda; ma adesso è dispersa. È la seguente.

N.° 27. C ARRIVS C. LIB.
CORVMBVS AVG
CLAVD EX TESTAM
EIVS ARBITRATV
HERENNIAE. RESTITV
TAE VXORI OPTIMAE EI
ET VRBANO. LIB. L D. D. D.

Noi crediamo che debba costruirsi così. *Cajus Arrius Corymbus Libertus Caji, Augustalis Claudi, arbitratu ex testamento ejus, locus datus decurionum decreto Herenniae Restitutae optimae uxori et Urbano liberto.* Facciam riflettere solo che il nome di Erennio era fra noi comune così da essere adottato anche dalle donne.

Nelle case di Tremante si vede la seguente lapida bislunga malmenata ad una delle due estremità.

N.° 28. P VETTIENO. P. F GAL.
PR. II VIR
C. VETTIENO P. F. GAL BASSO
AED. II VIR

Cioè, *Pubblio Vettieno Filio Publii Galeriae, praetori, duumviro, et Cajo Vettieno Basso Filio Publii, Galeriae, aedili, duumviro*

CAL. Gli scrittori Atripaldesi pretendono che debba legersi *Galbae*. Essi dicono che gli uomini rinomati, de' quali si fa memoria ne' marmi dovevano appartenere alla Tribù Galba, come tribù distinta perchè urbana. Noi al contrario leggiamo *Galeriae*, e loro rammentiamo che le tribù rustiche, fralle quali era la Galeria dov' erano scritti gli Avellinesi, erano le prime nell'onorificenza dopo la metà del secolo V. di Roma. Dice in fatti Nieuport che nelle urbane *initio omnes nobiliores homines conie-*

cti sunt sed hi postquam Fabius Censor A. U. 450 omnem turbam forensem in eas conjecisset, etiam libertini in rusticas tribus sunt relati: ideoque probrosum fuit a Censoribus ex rustica tribu in urbanam transferri. V. Sect. 1, cap. 1, §. 3.

PR. Nelle nostre lapide abbiamo le sicle PR e *PRAEF*. Da ciò ci siam convinti di doversi le prime interpetrare costantemente PRETORI, giacchè volendo additarsi *PRAEFECTO*, se non è tutta trascritta la parola, dopo le due consonanti iniziali vi sono costantemente le prime vocali della medesima abbreviata.

N. 29.

D. COTTIVS D. F. GAL. FLACCVS AED
Q. PR. IIVIR. CENS. EX D. D. MANLIA VXOR

È questo un marmo che trovasi alla piazza nelle case de' signori de Rita. Pare che debba rendersi così costrutto. *Decius Cottius Flaccus, Filius Decii, Galeriae, aedilis, quaestor, duumvir, et Manlia uxor censerunt ex decreto decurionum.* Chi sa que-

sti sposi a qual nume divoti od a qual personaggio affetti, ersero la dedica.

Accosto al palazzo de'signori Bello vi è un marmo sotterrato per metà, il quale contiene la dedica che un padre fa ad una sua bambina. Fu ritrovato sotto le mura dell'antica città verso la villa de' detti signori Bello.

N.° 30. VLPIAE ANTICO
NIDIS VIXIT
ANN. DVOB. D. XXI IVLIVS
ANTIGONVS VETER
AVC N. FILIAE
DVLCISSIMAE FECIT

Julius Antigonus veteranus, Augustalis Neronis, fecit feliae dulcissimae Ulpiae Antigonidis quae vixit annis duobus diebus XXI.

ANTIGONIDIS. Derivativo di Antigonus.

VETER. *Veteranus.*

La nostra città fu anche colonia militare.

AVG. N. Non abbiamo veduto gli Augustali di Claudio? Ecco gli Augustali di Nerone. L'adulazione è sempre nella ragione inversa del merito.

Un' altro è nel giardino in casa degli stessi signori Bello. È una figlia che fa il sepolcro a sua madre.

N.° 31. D. M.
CERRINIAE VE
NERIAE MATRI
TREBATIA SABI
NA B. M. F.

Diis manibus. Trebatia Sabina fecit Cerriniae Veneriae matri bene merenti.

D. M. È comune questa epigrafe alla testa delle dediche. Gli antichi mettevano i sepolcri sotto la protezione de' dei Mani, ai quali inalzavano are e prestavano culto. B. M. F. *Benemerenti fecit.*

In un muro a destra nella strada del Carmine vi è un gran marmo ove sono scolpite tre statue delle quali quella a drittá di chi guarda è una donna, quella alla sinistra è un' uomo colla veste consolare e nel mezzo un garzone. Noi confessiamo di non rivenire troppa analogia fra il marmo e l'iscrizione, ma tutti convengono che vi era la seguente iscrizione al piede.

N. 32. C RVBRIVS C. L. HILARVS.
MONVMENTVM FECIT SIBI
ET RVBRIAE C. L. HILARAE
C. RVBRIVS C. L. ACCEPTVS

Cajus Rubrius Hilarus Caji libertus , et Cajus Rubrius Acceptus fecit monumentum sibi, et Rubriae Hilarae libertae Caji; Abbiamo due C. Rubrii ambo liberti di Caio , ciascuno de' quali è concorso ad elevare il sepolcro per se stesso e per Rubria Hilara. La diversità de' cognomi addita la diversità delle persone.

Bellabona sostiene che il marmo intero colle statue e colla iscrizione sia stato trasportato in Atripalda da Capriglia.

Nella doganella si legge la seguente lapida.

N.° 33. C. LVCIVS C. L. BITHVS
MERCVRIALIS VIVO
VELLEIAE Ɔ. L. PHILVMINAE
QVID AD TE

Cajus LUCIUS Bithus Libertus Caji Mercurialis vivo Vellejae Philuminae Cajae libertae. Quid ad te ?

MERCURIALIS. Se non debba intendersi allusiva la parola a qualche professione liberale come di poeta, o a qualche impiego civico che riguarda il commercio; se cioè è dessa uno de' nomi di Lucio Bito, può arguirsi che esso era usitato fra gli Avellinesi; e più si conferma quanto abbiamo detto sull'interpetrazione della lapida rapportata al §. 10, del cap.° 2, del lib. 1.

VIVO. Per *vivus*. Leggendo le lapide antiche si deve un poco obbliare l'esatta ortografia latina.

Ɔ. L *Cajae Libertae*. Ciò importa la sicla C. rovesciata; cambia cioè il genere.

PHILUMINAE. Fra noi attualmente son comuni le donne col nome di *Filomena*

QUID AD TE. Che t'importa? pare che Lucio Bito avesse voluto dire a' ficcanasi che sono di tutt' i tempi e di tutt' i luoghi.

Sotto al medesimo palazzo de' signori Bello evvi il seguente marmo che avendo noi verificato lo abbiamo trovato conforme alla copia datane da Lupoli.

**

N.° 34. A. AHIVS A. L.
SALVIVS SIBI ET
ATILIAE Ɔ. L. SALVIAE
IN FR. PED. XVI
IN AGR. PED. XIIX

Aulus Ahius Salvius libertus Auli sibi et Atiliae Salviae libertae Cajae. In fronte pedes XVI in agro pedes XIIX. Fu questo marmo trovato nel 1641 secondo il Bellabona in Capriglia.

Allè case del Signore Giuseppe Rapolla alla piazza esiste un marmo spezzato il quale però può in parte supplirsi. La prima colonna a sinistra è supplita.

N.° 35. *c. lo* LIIO C. F.
R UFO
IIVIR Q.
P R. CENS
F ABR.
L LEG. XXI
PREF

In questo caso potrebbe costruirsi così. *Cajo Lollio Rufo, filio Caji, duumviro, quaestori, praetori, censori, praefecto fabrorum, legato XXI legionis.*

L. LEG. Quasi ogni legione avea il suo legato. Essi erano i primi dopo i comandanti dell'esercito, che dirigevano essi stessi in assenza di quelli. Augusto essendo Imperadore fece la guerra per mezzo de'legati. Eran costoro sempre persone insigni. Scipione l'Asiatico fu legato di Scipione Africano

Nelle case di Pascquale Gentile al borgo del Carmine, vi è un pezzo di marmo visibile appena alle siele del primo verso, per essercisi fabbricato avanti un poggiuolo. Esso era stato però prima trascritto ed è il seguente

N.° 36. III VELLIO C. F GAL.
Q PR. IIVIR GENS

Vellio filio Caji, Galeriae, quaestori, praetori, duumviro, censori

Ecco nuovamente additata la tribù Galeria.

Altro pezzo di marmo bislungo esiste nelle medesime vicinanze e propriamente nelle case ora assegnate a' padri Virginiani

N.° 37 . . . . . RETI SUNT
BINUS FECIT

BINUS. Non vi ha dubbio che siano le due sillabe finali del nome *Sabinus*. Ciò è di qualche importanza per quello va ad osservarsi.

Nelle case di Antonio Russo alli fossi vi è altro pezzo di marmo roso, dove sono leggibili appena le seguenti sicle

N. 38. L FV . . . . F
ALI

Forse *Lucius Furius quaestor alimentorum fecit*.

Nella villa de' Signori Bello vi è il mezzo di altro marmo dove sono incise le seguenti parole mozzate

N.° 39 . . . . ARI . . . . .
. . . . QUOD . . . . . .
. . . . LECTO . . . .

Profetizzi e supplisca chi vuole.

Altro marmo roso dal tempo è nelle case di Lorenzo Nozzetti alla Piazza. Adesso è per niente intelligibile. Noi lo daremo qual fu una volta in parte interpetrato almeno.

N. 40. POMPEIAE P. F. C. FURI
. . . POLIAE VIVO DE S. F.
QUOD MISERRIMUM EST MATER FECIT

P. F. C. Forse: *Piae filiae carissimae*.

DE S. F. Forse: *De suo fecit*. Quantunque in tal caso fa ripetizione col *fecit* finale.

Alle case di Sabino Moschella si trova altra lapida, la quale neppure offre una facilità d'intelligenza.

N.° 41. P L. ALEXAND . . .
. . . . IT SIBI ET VER . . . .
F. C. I. EP. EX.
T. T . . . .

Noi sospettiamo che potesse rendersi così. *Publius Lucius Alexander fecit sibi et Veranio. Et Flacco Caji liberto epitaphium extulit titulo testamenti*

VER. Se effettivamente son queste le lettere iniziali del nome *Veranio*, questo non è nuovo nella storia. Tacito in fatti an. 14 nomina un Veranio governadore della Gran Brettagna sotto il Regno di Nerone.

N. 42. GIANNAYMISTE . . . B . .
VTRIVSQVE MILITIAE IN PERE
TE ETIAM AD REIPVB. N. CAES. . .
. . IIANO PREFECTO PRETO
DIGRATIAADORNATVM C. . . . .
SSERVNTCVRANTE ET PER. . .
O. PAVLINO V. C. . . . .

È questo un marmo che trovasi nel giardino de' Signori Bello

Noi confessiamo ingenuamente di non intenderne un jota. Eravamo anzi disposti ad ascriverlo ne' più barbari de' bassi tempi; se non avessimo riflettuto che la sola cosa la quale pare che possa intendersi è

che vi si fa quistione di un prefetto del pretorio al tempo di Adriano. Dopo la conoscenza del prefetto Simile, picca più la curiosità per sapersi chi l' abbia preceduto od abbia dovuto succedergli.

Ma il marmo che è veramente interessante, è quello di Taziano rinvenuto nel suolo di civita nel 1712. Questo marmo fece conoscere a Giannone un'altro consolare della Campania ne' tempi di Costantino. Noi vedremo quanto può questo pezzo solo illustrare la storia del tempo.

Il marmo è nell' altezza palmi cinque e tre quarti, nella larghezza palmi due ed un terzo.

N. 43. TATIANI

C. IVLIO RVFINIANO
ABLABIO TATIANO V. C. RVFI
NIANI ORATORIS FILIO FISCI PA
TRONO RATIONVM SVMMARVM
ADLECTO INTER CONSVLARES IVDI
CIO DIVI CONSTANTINI LEGATO PRO
VINCIAE ASIAE CORRECTORI TVSCIAE
ET VMBRIAE CONSVLARI AE
MILIAE ET LIGVRIAE PONTIFICI
VESTAE MATRIS ET IN COLLE
GIO PONTIFICVM PROMA
GISTRO SACERDOTI HER
CVLIS CONSVLARI CAM
PANIAE HVIC ORBO SPLEN
DIDISSIMVS ET POPVLVS
ABELLINATIVM OB INSIGNEM
ERGA SE BENEVOLENTIAM ETRELI
GIONEM ET INTEGRITATEM EIVS STATVAM
CONLOCANDAM CENSVIT

Questa iscrizione conferma ciò che noi diremo nell'introduzione al §. I del cap. IV al lib. I che anche dopo Costantino

presso di noi non era in tutto abolito il paganesimo; *leggendosi*; dice Giannone quivi; *che questo consolare era del Collegio de' Pontefici*, *e Sacerdote d' Ercole: de' quali pregi gli Avellinesi non vollero fraudarlo in una sì pubblica iscrizione*, *riponendoli tra gli altri suoi titoli*, *come furono quelli di Correttore della Toscana*, *di Consolare dell' Emilia e della nostra Campania. La Toscana fu pure provincia correttoriale*; *e la sede de' Correttori era Fiorenza siccome è manifesto da più leggi del Codice Teodosiano: di che è da vedersi Giacomo Gotifredo; onde ben si legge nel marmo Correctori Tusciae.* V. St. Civ. lib. II, cap 3.

Il nome di Taziano s'incontra spesso nella storia della decadenza dell' impero romano. Qual dunque sarà quel Taziano al quale ersero il monumento gli Avellinesi? È questo il nodo gordiano. Ad ogni modo azzardiamo qualche congettura.

Il nostro Taziano ricevette tutte, o parte delle cariche additate nel marmo, da Costantino. Dovette però ciò avverarsi verso la fi-

ne del suo impero; quando cioè reso il suo nome rispettabile per tante operazioni portentose, potette fargli meritare l'epiteto di *divino* usato nel marmo. Costantino morì nel 337.

Regnando Teodosio il Grande noi troviamo un Taziano prefetto dell'Oriente, mentre suo figlio Procolo lo era dell'Occidente. La storia ci ha conservato il racconto dell'infelice destino dell'uno e dell'altro.

Ruffino adombrato del di loro credito abusò dell'ascendente che avea sull'animo di Teodosio; il quale supponendoli rei istituì una special deputazione per fare loro il processo, riserbando al solo presidente che era lo stesso Ruffino a pronunziar la sentenza. Taziano spogliato della Prefettura fu rinchiuso in prigione, mentre il figlio persuaso che nulla vale l'innocenza quando è giudice un'inimico, era segretamente fuggito. Col più vile e basso artifizio fu indotto il padre a richiamare il proprio figlio.

Allora senza rispettare la disgrazia di un Senator Consolare, i crudeli giudici di Taziano lo costrinsero a rimirare l'esecuzione

di Procolo. Era già stata posta al collo del padre desolato la corda fatale, ma nel momento in cui aspettava, e forse desiderava il sollievo di una pronta morte, gli fu permesso di passare il misero avanzo di sua vecchiezza nella povertà e nell' esilio. Nè di ciò pago Ruffino tolse alla Licia lor natio paese il grado di Provincia Romana, e dichiarò che i concittadini di Taziano e di Procolo dovessero essere per sempre esclusi da ogni carica di onore e di vantaggio.

Ritorniamo a bomba. Graziano dopo la morte di Valente, e propriamente nel 379 dichiarò Augusto il Gran Teodosio. Dalla morte di Costantino all'inalzamento di Teodosio vi è dunque l' intervallo di 42 anni. Taziano era già vecchio a segno da avere un figlio insignito della carica di Prefetto dell' Occidente. Dunque non pare di tutta improbabilità il supporre che il nostro Taziano fu quello stesso che tal sorte crudele subì per l'ambizione del più infame favorito.

Se così è, bisogna convenire che Taziano se fu poco felice almeno nella fine della vital carriera, non lo fu molto anche dopo la

morte. La sua statua mozza del capo giace adesso inosservata in un giardino del Sig. Cinnamo gettata sul suolo; mentre la sua iscrizione è stata cancellata dall' inoppurtunità del luogo ove era sita.

RVFINIANI ORATORIS FILIO. Abbiamo in fatti anche attualmente un trattato *de figuris sententiarum et elocutionis* di un Rufiniano.

FISCI PATRONO RATIONVM SVMMARVM. Il *fisco* al tempo degl'Imperadori era quello stesso che dicevasi *Aerarium* al tempo della Republica. Può intendersi poi pel patrimonio imperiale il *rationum summarum*. Era dunque il nostro Taziano avvocato dell'erario pubblico e di quello del Principe. Questo incarico dava anche giurisdizione.

LEGATO PROVINCIAE ASIAE. Siccome in luogo de' Consoli potevano comandare gli eserciti i di loro legati, così i legati pure erano quelli che posteriormente aveano il governo di una provincia dagl'Imperadori. Può anche per legato credersi un'incaricato da una provincia per padrocinarla

presso il Governo. A quest'ultimo sentimento si attiene con probabili ragioni Lupoli nell'interpretare il nostro marmo.

IN COLLEGIO PONTIFICVM PRO MAGISTRO. Il Collegio de'Pontefici istituito da Numa durò sino a Graziano. Avea giurisdizione sulle persone e le cose dedicate al servizio de'Dei, ed in quello si decidevano tutte le quistioni religiose. Questo collegio era rilevantissimo, così chè i Consoli dopo il loro consolato e dopo aver ottenuto l'onor del trionfo, ambivano di entrare nel numero de' Pontefici. Essi ottennero un grado più distinto nel governo imperiale come compagni del loro sovrano. Anzi gl'Imperadori cristiani condiscesero ad adottare la veste di porpora e le altre insegne del sommo ponteficato.

Non sapremmo poi se per *promagistro* debba intendersi come un surrogato al Pontefice Massimo, che era sempre l'Imperadore; oppure qualche altra carica dignitosa del Collegio.

Un bellissimo marmo è derimpetto la Dogana, ma barbaramente fabbricato nella

parte sotterra di una casa, e come se ciò fosse poco, anche capovolto, onde non rimangono alla pubblica vista che i soli due ultimi versi, quasi per essere come parlante rimprovero a' tempi ed a' popoli.

N°: 44.

M. ANTONIO. RVFINO. C. V.
PRO. MERITO LABORVM
STVDIORVM SVORVM. QVI
BASILICAM. CIVITATIS. NOSTRAE
PECVNIA. SVA. A. SOLO FECIT
PATRONO. OPTIMO
ORDO. SPLENDIDISSIMVS
COLONIAE ABELLINATIVM

Neppur di questo marmo crediamo essere necessario dar costruzione, giudicandolo abbastanza chiaro da se. Quello però, che tale non sembra è il sapersi chi sia cotesto *M. A. Rufino.* Lupoli seguìto dagli altri e specialmente dal Romanelli suppone che sia Rufino il Grammatico, del quale si ha memoria che molte cose scrisse sull' arte oratoria, e specialmente *De metris oratorum*,

et de metris comicis. Ciò lo deduce da quelle espressioni *pro merito laborum*, *studiorum suorum.* Lupoli anzi si applaude di questa opinione, perchè così essendo viene anche a sapersi il prenome ed il nome di Rufino, prima ignoti.

BASILICAM CIVITATIS NOSTRAE. Noi avevamo già detto che ci era sembrato di scorgere i vestigi di una basilica in un fabbricato, del quale appajono i ruderi nel centro della Città. Era nella basilicha chè riunivasi il magistrato della colonia per decidere le quistioni frà cittadini insorte.

Noi dobbiamo credere chè la nostrâ Avellino ben malmenata dovette risultare dopo tanti guasti, e specialmente dopo le devastazioni prodotte dalla guerra sociale. Per cui Rufino benemerito e disinteressato protettore della colonia, volle col proprio denaro rialzar dal suolo la rovinata basilica.

PATRONO OPTIMO. L'istituzione de' patroni e de' clienti si ripete da Romolo istesso. Col dilatarsi il dominio de' Romani vi furono città, e provincie intere che si creavano un patrono fralle cospicue famiglie

della republica. Quest'uso invalse maggiormente nelle colonie, dove si viveva in tutto colle leggi e cogli usi di Roma.

ORDO SPLENDIDISSIMVS COLONIAE ABELLINATIVM. In ciascuna città il primo luogo deve assegnarsi a'Decurioni presso i quali era la somma autorità. Questo ceto per eccellenza senz'altra aggiunta dicevasi *Ordo* al quale epiteto aggiungevasi ancora *spendidissimus*. Abbiamo già altrove additato che siccome in Roma vi era il Senato ed il Popolo, nelle colonie e ne' municipii vi era l'Ordine de' Decurioni ed il Popolo. Mille autorità, e mille iscrizioni confermano anzi, che non di rado nelle colonie i Decurioni assumevano anche il titolo di *Senatus*; nè inferiori credevansi a'Senatori Romani. Essi usavano la toga pretesta, i fasci, ed i littori: V. Lupoli Iter Ven. p. 314.

Nella chiesa de'morti ossia cimitero fuori Atripalda vi è uno spezzone di marmo nella parte del pavimento dopo il limitare della porta

N.° 45. . . . . . LLINATIVM
. . . . . BISSI CVRAVIT

Le sillabe del primo verso si vede chiaro che sono le ultime della parola *Abellinatium*.

Finalmente eccoci all'ultima interessantissima iscrizione superstite, trovata nelle adjacenze settentrionali delle muraglie dell'antico Avellino. Essa si trova colla statua a mezzo-busto nel tante volte nominato giardinetto di D. Vincenzo Bello. Noi trovando qualche dubbio nello stile e nell'ortografia, l'abbiamo con tutta posatezza verificato cento volte. Le sicle non hanno quel contorno de' caratteri romani, esse son conformate con una incisione semibarbara. Le parole però sono chiarissime. Quello che è osservabile peraltro: fu essa dissotterrata nel 1812 un secolo precisamente dopo quella di Taziano

N. 46. GAVDENTI
C LVCCEIO PETILIO V. C.
PRAEPOSITO IN VRBE RO
MA THERMARVM FELICIVM
CONSTANTINIARVM PLENO
HVMANITATIS ET IVSTITIAE MA
GISTRO AEQVITATIS ET TOTIVS AVC
TORI GRAVITATIS ET BENEBOLENTIAE
SAPIENTISSIMO ET ELOQVEN
TISSIMO PRO SVMMA IN
SEBONITATE IN CVRIA QVOD OMNE
GENVS EIVS PEDESTRIBVS STATVIS
TOT TANTISQVE DISPOSITIS MERITVM
OSTENDAE INSIGNEM PATRONO PRES
TANTISSIM EX CVBIIS EIVS SEMPER FVL
TVS SPENDIDISSIMVS ORDO
ABELLINATIVM
CENS

Il nome di Gaudenzio non è meno comune ne' tempi della decadenza romana di quello abbiamo veduto il nome di Taziano.

Abbiamo un Gaudenzio il quale nella

guerra fra Giuliano e Costanzo s' impadronì dell' Affrica in nome di quest'ultimo; sino a che tre anni dopo fu fatto decapitare in Antiochia per ordine di Giuliano.

Teodosio ordinò a Gaudenzio conte in Occidente, acciò avesse fatto chiudere i tempii e vietare il culto pagano.

Verso la metà del v secolo sotto Valentiniano III fioriva Ezio. Costui era figlio di ricca e nobile italiana, e di Gaudenzio illustre nativo della Scizia, il quale si era inalzato al posto di Generale di cavalleria. Oltra gli altri che han potuto sfuggirci.

Nella necessità di emettere una opinione a quale ci appiglieremo? Gli scrittori che non emettono il loro sentimento, perdono una certa riputazione presso i lettori. Noi calcolando quanto poco dritto ci assista per pretendere l'altrui compatimento, non vogliamo per certo dare un nuovo motivo ad attaccarci.

Crediamo perciò che con minor contraddizione la lapida possa attribuirsi a Gaudenzio conte sotto Teodosio. In fatti per

quello possa ritrarsene, si parla di protagonista carco di qualità per così dire pacifiche non marziali. Essendo d'altra parte uno degli Uffiziali dell'Occidente, ha potuto tanto esercitare in Roma la prefettura delle Terme, che dare a'popoli il tempo di conoscere le virtù che la lapida gli attribuisce.

Lo stile sente già il gotismo. Nè noi c'induciamo a costruirne le parole, perchè non sapremmo di qual maniera rendere talune delle frasi ed espressioni in quella contenute. Si rileva chiaramente che era egli patrono della nostra colonia, motivo fra tanti onde s'indusse il nostro Senato ad elevargli il monumento. Rimane anche ad osservare che nelle ultime lapide, non più si fa menzione del popolo, come in quella di Taziano, ma è sempre il Senato solo che decreta.

Finiamo intanto l'enumerazione delle lapide sistenti in Atripalda; invitando qualche meno superficiale antiquario a dare sulle medesime delle dilucidazioni più soddisfacenti delle nostre.

Vediamo quali marmi erano, o sono tuttora nel moderno Avellino.

Dal Bellabona e dal Lupoli con qualche varietà è riportato come esistente in Avellino, e trasportato da Capriglia il seguente marmo.

N. 47.

D. M.
TESTAMFNTVM H. S. D. ARBITRATV PACTVMEJAE
H. M. S. S. H. N. S.
IN FR. P. XXC. IN AGR. P. XXC.

Cioè. *Diis Manibus. Testamentum Arbitratu Pactumejae. Quingenta sextertia. Hoc monumentum sive sepulcrum heredes non sequitur. In fronte pedes XXC. In agro pedes XXC.* Pare che per volontà espressa per via di testamento, Pattumeja volle eretto un sepolcro lungo e largo non meno di ottanta piedi, pagato cinquecento sesterzii il locale, proibendo l'i[illegible] [illegible]desimo agli eredi.

H. S. D. *Quingenta sestertia*, secondo Bellabona.

IN. FR. P XXC. IN AGR P XXC Lupoli scrive XXI ne' luoghi delle cifre numeriche. Ci siamo attenuti alla dizione di Bellabona, perchè a'suoi tempi egli dice che esisteva nella casa di Capossela. Essendo così il sepolcro dovea essere ben magnifico tanto per la lunghezza e larghezza, quanto per la somma impiegata ad acquistare il suolo dove si era elevato.

Abbiamo memoria di due insigni monumenti della gente Mamercia presso gli antichi Abellinati. Si sa che in Roma nell'anno 316 della sua fondazione si elesse a Dit-

tatore Mamercio Emilio Mamercino. Noi perciò troviam motivo a supporre che un ramo di questa gente avesse avuto tra noi stabilimento.

Ecco il primo marmo sistente in Monteforte nella Chiesa di S. Maria.

N. 48. C. MAMERCIVS C. F.GAL *Proculus*
AED. II VIR. PR. II VIR. QQ
C. MAMERCIO C. F. PROCVLO
SOCILLAE C. F. PRISCAE
SOCILLA MATER FILIO

Le lettere corsive sono supplite da Lupoli. Noi ne diamo la seguente costruzione. *Cajus Mamercius Proculus Filius Caji, Galeriae. Aedilis, duumvir, praetor, duumvir quinquennalis Socillae Priscae filiae Caji. Et socilla mater filio Cajo Mamercio Proculo, filio Caji,*

GAL. Ecco altra memoria della tribù Galeria alla quale i nostri padri appartenevano.

II. V. Q. I duumviri quinquennali nelle colonie e ne' municipii erano come i censori in Roma. Il censo si rinnovava in ogni cinque anni.

PROCVLO. Ecco che ben si apponevano i nostri scrittori padrii sostenendo essere questo un cognome usitato de'destinti Abellinati, allorchè interpretrarono il marmo di Erennio, da noi riportato al §. 3, del cap. 2, al lib. 1.

L'altro marmo de'Mamercii si trova presso tutti gli antiquarii. Noi senza entrare in altre quistioni lo riporteremo secondo la dizione di Bellabòna, come quello che potea riscontrarlo a tempi suoi, ne' quali si trovava in casa delli Felici presso Spatafora in Avellino.

N. 49. D. M.
C. MAMERCIO SP. F.
JANVARIO. Q. AED. PREF.
II. VIR. Q. ALIMENTOR. ET
PACCIAE. LVORITIANAE
P. PACCIVS IANVARIVS
FILIO NATVRALI ETMA
MERCIA. GRAPTE MATER
INFELICISSIMI FILIO ET
COGNATAE PIISSIMIS

Data così la lapida pare che non debba costruirsi altrimenti. *Publius Paccius Jannuarius et Mater Mamercia Grapte infelicissimi posuerunt filio, et cognatae piissimis Cajo Mamercio Januario Spurii filio filio naturali, quaestori, aedili, praefecto, duumviro, quaestori alimentorum, et Pacciae Luoritianae.*

SP. F. Cajo Mamercio è figlio d'incerto padre *spurii filio*. Ma come poi è figliò naturale di P. Paccio Januario? Ecco come Lupoli esce d'imbroglio. Cajo Mamercio era spurio, e fu adottato da qualcuno della famiglia Mamercia, allorchè ebbe vaghezza P. Paccio di legittimarselo: da ciò in Mamercio il cognome *Januario*. Dimostra con dei testi in fatti che, figli naturali dicevansi spesso da' Romani i figli legittimi. Quindi conchiude che è nel marmo *filio naturali* per distinguerlo da' figli adottivi, essendo Mamercio divenuto legittimo. Si frughi il cervello chi più ne richiedesse. A noi basta il fin qui detto.

COGNATAE. E naturalissimo il supporre che Paccia Luoriziana era sorella di Paccio Januario, cui Mamercia era moglie.

Il terribile tremuoto che distrusse la massima parte di Avellino nel 1733, siccome ci ha fatte perdere le tante lapide che vi esistevano, ci mette anche nella necessità di additare le case dove si trovavano al tempo di Bellabona; per dare un maggiore argomento d'identità. Perciò prevenghiamo chi legge, che noi additeremo quali sono adesso verificabili; avendo dovuto per le altre stare alla testimonianza degli scrittori.

Nelle case di Capozzo presso quella di Bellabona a'tempi di questo scrittore esisteva il seguente marmo.

N. 50. C. ARRIO
SPEDIO
ACTIANO
C. V.

Nell'altare maggiore del Vescovado mandato in Frigento, allorchè nel 1818 il Vicario da Concilii ripristinò questo tempio, vi era la seguente iscrizione, ora colà.

N. 51. SEPTIMIAE L. F. SIBI ET
M. ALLIO M. F. MEN. RVFO
PRAEF. FAB. CEN. Q. TR. MIL A. P. E
HVNC DECVRIONES. GRATIS. IN ORDINEM SV.
ADLEGERVNT DVVMVIRALIVM NVMERO
ORDINEM ADIIT. PETIITQ. VT DECRETO
QVOQVE VOLVNTATEM ESSE. ADSCRIB

Se non dispiace potremmo così render costruita l'iscrizione. *Auro pubblico erexit sibi Septimiae filiae Livii et Marco Allio Menenio Rufo filio Marci, praefecto fabrorum centonariorum, quaestori; tribuno militari. Decuriones gratis adlegerunt hunc in ordinem suum et in numero duumviralium. Adiit ordinem et petiit ut decreto quoque esse adscribendam voluntatem.*

SEPTIMIAE. Volentieri nelle lapide si trova il nome di colui cui son dedicate al genitivo. Quasi volesse sotto intendervisi *memoriae*. Lo abbiam veduto in Taziano e Guadenzio. E vero però che tal genitivo rimane sopra isolato come se fosse un' epigrafe della lapide. E poi si ripete nel suo caso il nome di coloro a' quali va la dedica. Se così dev' essere a rigore, bisogna supporre che lo scalpellino abbia errato; ed abbia creduto di far meglio accorciando senza replicare.

SEPTIMIA. Ha potuto anche ingannarsi dall' incontro nel caso istesso della parola SEPTIMIAE e SIBI

PREF. FABR CEN. I fabbri centonarii

erano una classe di artigiani ma non ancora deciso di qual materia. Nè noi ci sentiamo in forza di entrare in simil lutta. Si può vedere al proposito Lupoli a pag. 67.

A P. E. Non abbiamo saputo meglio interpetrare : *ouro pubblico erexit.*

HVNC DECVRIONES GRATSI . . . Crede Bellabona che si dovesse pagare una certa somma da colui che era ammesso fra'decurioni. Da questa espressione deduce che i Decurioni di Avellino avesser dovuto godere non solo del privilegio di eleggere, ma anche di dispensare i candidati da ogni pagamento.

DVVMVIRALIVM NVMERO. Era questo un'ordine del medesimo decurionato; era però il più nobile e dispendioso.

VT DECRETO QVOQVE . . . : Pare che Marco Allio avesse sollecitato ed ottenuto acciò questa sua volontà si fosse con pubblico attestato fatta nota.

N.° 52. M. L NYSO. AVG. ABEL

Cioè: *Marco Livio Nyso Augustali Abelli-*

nati. Si vede nel campanile della maggiore Chiesa di Capriglia.

Al vicoletto detto della Madonnella in un muro che guarda il settentrione in Avellino, vi è un marmo dove stanno scolpite le seguenti sicle.

N. 53. V. S. G. F G

Cioè : *Votum solvit Gajus filius Gaji.*

Al riposo della prima tesa della scala de' nostri tribunali evvi la seguente lapida.

N. 54. NERONI CLAVDIO CAESARI
T. CLAVDII CAESARIS AVG. F

Non vi ha dubbio che è il rinomato figlio di Agrippina. Pretende il lodato autore delle ricerche sull' antica Eclano, che questo marmo sia stato quivi di là trasportato.

Un marmo interessantissimo esser dovea quello che adesso si vede in tre pezzi ridotto, e mutilato in gran parte, il quale forma i gradini di un poggiuolo nel palazzo vescovile. Noi lo daremo quale è attualmente.

Primo pezzo

N.° 55. O. M. F. MAXIMO
R. AED. Q. . . . . . C F
M L. . . . . FELIX
. . . ESTAMENTO EIE ı-ı IVSSI

Secondo pezzo

M. PA. . . . .
. . . . PON
M. PAT . . . .
I V

Terzo pezzo

VLACL . . . .
. . . . . . IIII . . . .
AL . . . .
LACII . . . .
QVIIV . . . .
. . . K . . . .

Quello che più particolarmente si osserva è la diversità de' caratteri nella dimensione, la quale decresce a ciascun verso. Cosicchè nel primo verso di ciascun pezzo le lettere sono cubitali, ma poi gradatamente impiccioliscono, e ciascun pezzo corrisponde a questa graduazione; onde pare non possa dubitarsi che i tre diversi spezzoni appartenevano ad una istessa iscrizione.

Il marmo così come è non ammette alcuna interpetrazione. Si può congetturare solo con qualche fondamento che dedicato sia ad un di coloro de' successori di Costantino che deturparono il soglio romano, e che aveano il nome di Massimo. Dal terzo verso del primo pezzo si può dedurre che il FELIX sia il nome di colui, che insignito di tutte le cariche coloniali, ammiratore delle mostruosità di qual si sia de' Massimi *ex testamento fieri jussit* tale iscrizione.

Se ciò si ci concede a qual Massimo assegneremo la dedica? Dalla storia sappiamo che Magno Massimo trovandosi al comando delle legioni nella Brittania, si fece proclamare Augusto nel 383 dell'E. V. che

riuscì a fare assassinare Graziano, e che al termine di anni cinque di rapine e di scelleratezze fu vinto da Teodosio nel 388 e scannato da' soldati alla presenza del vincitore.

Abbiamo un Petronio Massimo illustre romano il quale nel 455, dell'E. V. tolse la vita a Valentiniano III per aver sorpresa la sua moglie. Costui sposò Eudossia la vidua del suo Sovrano a cui rivelò il segreto della morte di Valentiniano. Eudossia ricordandosi di essere di sangue imperiale giurò la più determinata vendetta. Nè sapendo a chi indrizzarsi, invitò Genserico Re de'Vandali in Affrica. Genserico approdò ad Ostia e l' infelice Massimo mostrandosi vile, fu dilapidato dal popolo, in capo a tre mesi d' incerto impero.

Noi però crediamo che volendosi ammettere le nostre congetture, il marmo è dedicato a M. Massimo; non sembrando regolare di attribuirlo a Petronio per la brevità del suo regno.

Nel vicoletto ad oriente dell'attual Conservatorio si osserva attualmente la lapida quì trascritta.

N.° 56. ...NIVS Ↄ L. SEL
... VGVST SIBI ET
... O ƆL SCITO ET AVIANI
ANIAE. P. L. PRIMAE. L.

Bellabona la riporta con piccole varietà. Lupoli la riporta più intera, perchè forse da lui supplita. Noi nel costruirla adotteremo il più opportuno dell' uno e dell'altro. *Cajus Anius Seleucus, libertus Cajae fecit sibi et Cajo Anio Scito liberto Cajae et Avianae Aniae libertae Publii et Primae libertae.*

Altro insigne marmo è fabbricato nella piramide dell'orologio. Si tratta di un tempio che elevano taluni Abellinati alla Vergine Diana secondo Lupoli, alla Dea Venere secondo altri. Eccolo ed il lettore decida da se.

N.° 57. AED D . V
EX TESTAMENTO
FECERVNT QVI. INFRA
C. ALLENIVS C. F. TER GA
C. LVCCEIVS C. F. GAL SECVN (d
C LVCCFIVS C. F. GAL SADINVS. E
C. ARVTTIVS I F. . . . . . .

Cioè. *Qui infra fecerunt ex testamento Aedem Dianae Virginis*; o pure *Deae Veneris. Cajus Allenius Terentius filius Caji Galeriae. Cajus Luccejus Secundus filius Caji, Galeriae. Cajus Luccejus Sabinus filius Caji, Galeriae et Cajus Aruttius Alauda filius Caji, Galeriae.*

Altro intelligibile marmo si trova unito a quello dedicato a Nerone.

N.° 58. D M
BETITIAE OVINTIANE
NI. FIL. M. L DVLCISSIME
BETITIVS RVFINVS
PAT. QVAE VIX. ANN
XVI. MENS. X. DOLES
PAT. VNA CVM VIRO HV
IVS. C. L. IVSTINO
B. M. FF.

Noi crediamo che possa così rendersi questa dizione la quale pare incisa da poco esperto scalpellino: *Diis Manibus. Betitius Rufinus Patritius fieri fecit filiae nimium dulcissimae Betitiae Ovintianae libertae Marci, quae vixit annos XVI et menses X. Dolens pater una cum Iustino viro hujus liberto Caji benemerenti*: si sottintende replicato *fieri ferit.*

FIL. Se le sicle **PAT** del quinto verso vorranno interpetrarsi per **PATRITIVS**, allora bisognerà dedurne che Betizia Ovinziana era una di lui figlia adottiva.

PAT. La replica di queste medesime sicle

al settimo verso ci han fatto supporre, che ivi dicesse PATRITIVS e qui PATER. Se pure non volendo attribuirsi alla ignoranza di chi scolpì, piaccia piuttosto credersi che sia una ripetizione, per dar più energia all' affetto del Padre ripetendosi col DOLENS.

Finalmente un grandissimo marmo vedesi accosto la chiesa de' sette dolori, dove a caratteri cubitali sta scritto.

N. 59. .. ABINO.

Chi sa se questa laconica iscrizione non era eretta al nostro santo Vescovo, la di cui celebrità rifulgeva maggiormente spogliata d'ogni altra aggiunta, onde presso noi s'incontrava tal nome fralle persone ragguardevoli. Il marmo è però mancante alla parte sinistra di chi guarda, dove forse era scritta la sicla S; volendo ammettersi la nostra ipotesi.

Son questi i marmi scritti che veggonsi in Altripalda e nell'attuale Avellino. Noi siam sorpresi a ragione in considerare per qual felice ventura abbian potuto sfuggire l' eda-

cità del tempo, e quel che forse è ancor più, l' ignoranza degli uomini. Non si avrà dubbio speriamo dopo ciò a concedere, che non del tutto capricciosi debbano andar giudicati gli scrittori che ci hanno preceduti nel riunire gli aviti vanti. E quale essere non dovette l' antica nostra Città, se così maestosa ne' suoi pochi avanzi medesimi si mostra? I marmi soli di Taziano e Gaudenzio non danno irrefragabil prova che al IV ed al V secolo della nostra Era, a dispetto delle sventure de' tempi, conteneva ancora una pubblica magnanimità da erger monumenti alle persone o meritevoli per virtù, o rispettabili pel potere?

Ma non son questi i soli parlanti testimoni della celebrità de' nostri avi. In Atripalda e nell'attuale Avellino son da pertutto disseminate statue, colonne e rottami preziosi.

Sarebbe certamente ineseguibile impresa quella di riunire le memorie tutte esistenti o perdute; pur tuttavolta nella sicurezza di poterci così più sicuramente lusingare di ottenere il nostro sco-

po primiero, noi c' impegnamo a quì registrare quanto di più osservabile rinviensi ne' due luoghi summentovati, o viene riferito dagli scrittori.

Ma prima di tutto rendiamo un' attestato di gratitudine a' signori della famiglia Bello. La memoria di una gran parte degli avanzi perduti noi andiamo a ritrarla da loro mss:, che D. Vincenzo Bello ha ben voluto gentilmente prestarci. Noi dobbiamo anche per amor del vero confessare che non poche volte abbiamo nel fin quì detto fatto uso delle idee attinte colà. È perciò che ci protestiamo, di risentire la più sincera pena allorchè non potremmo essere in tutto di accordo nel decorso di questa qualunque siasi operetta. Ciò però non sarà mai valevole a far diminuire in noi il sentimento di graditutine che loro dobbiamo.

Entriamo in materia. Perchè un cert' ordine si conservi, noi registreremo prima gli avanzi sistenti in Altripalda, e quindi quelli in Avellino.

Si son sempre ritrovati scavando il suolo di *civitate* e l' adjacente pezzi d' intona-

co con eleganti pitture ; vasi di argilla , di vetro e di metallo, lucerne e lagrimari di metallo e di terra con simboli bellissimi. Degl' idoletti se ne incontrano dappertutto incastrati ne' muri. Oltre quello al muro orientale del casino del Barone Belli nella contrada detto Capo-Castello, osservammo una piccola testa che giudicammo della più elaborata scoltura.

Filippo Bello ne' sullodati mss. ci dà l'elenco delle diverse monete da lui riunite , rinvenute fralle antiche ruine. Si vanta a ragione di quella che avea una testa di Giano da una parte, ed una poppa di nave dall'altra; a ragione dicevamo, poichè secondo il Villani (1) e Moncablon (2) fu questa la prima moneta di metallo coniata in Roma al tempo di Servio Tullio.

Fralle molte di S. C. che ancor ritiene la famiglia egli dà questo elenco.

Di Tiberio.

Di Germanico.

---

(1) V. Annotazione critica alla legge.

(2) V. Diz. di Antichità , *Moneta*.

di Claudio Cesare.

di Coccejo Nerva del 99.

di Commodo del 182.

di Antonino Pio del 139; nella quale in una parte si legge.

ANTONINVS PIVS P. P. MAX. ed al rovescio SALVS AVG. CONS. III. Fu questo il primo Imperadore che nelle medaglie assunse il soprannome di PIVS. V. *Dict. des auteurs classiques*.

di Settimio Severo del 195.

di Alessandro Severo del 222.

di Gordiano del 238.

di M. Giulio Filippo del 246.

di Q. Erennio Etrusco e Mesio Decio del 251.

di Triboniano del 252.

di Quintilio del 271. Ma non si saprebbe dir chi fosse.

di M. Aurelio Carino del 282.

di Carino del 283.

di Diocleziano del 284.

Moltissime di Costantino il Grande, nelle quali in una parte attorno la sua testa sta scritto IMP. COSTANTINVS P. F. AVG. e nell'altra un gladiatore in atto di ferirne

un' altro a terra; ed in talune nel rovescio un cerchio che racchiude questa leggenda. D. N. CONSTANTI. MAX. AVG.

Due altre di S. Elena con iscrizione greca al rovescio.

Due di Costanzo del 325.

Ed altre di Faustina moglie di Antonino Pio.

Queste diverse monete furono quasi tutte donate.

A questo proposito facciam considerare che il suolo a così dire rigurgita di monete. I coloni che son lì co' loro fondi ne offrono a tutt' i curiosi; cosicchè anche presso noi ve ne sono moltissime di rame e di argento, ed una di oro dell'Imperadore Arcadio. Ma ci si dirà che sono esse comuni dove hanno esistiti de'luoghi una volta rinomati. Noi convenendone perfettamente diremo che erano esse comuni, dove comune era l'agiatezza ed il commercio che addita i mezzi a procurarsele. Nè altro volevamo dedurne.

D. Vincenzo Bello conserva due pesi di terra con qualche similitudine a' nostri di metallo. Furon trovati sospesi alla gola di

*

due cadaveri. Supponeva che essere dovessero due venditori puniti per aver usati pesi falsi.

Osservabili poi sono le moltissime statue che in Atripalda ancora si veggono. Dobbiamo però avvertire al proposito che con poca differenza in generale frà nostri padri le statue non si scolpivano staccate, ma per lo più si facevano a rilievo nella larghezza ed altezza del marmo, lasciandovi tutto intorno una specie di cornice del pezzo stesso. Sappiamo non esser rado questo stile, ma dobbiamo dire che era presso di noi usitatissimo.

Il primo busto che richiama l'attenzione altrui è quello infisso in un muro lambito dal Sabato. L'inscrizione ora rotta additava esser quello di Tiberio Carbonario Senatore. La testa coronata di alloro onde la corona trionfale componevasi, addita un trionfo ottenuto per qualche gloriosa impresa; siccome il mento adorno di barba annunzia un'epoca remota. Poichè o voglia riguardarsi l'epoca oltre la quale fu ordinato di radersi e saremmo alla metà del v secolo di

Roma, o vorrà dirsi che l'uso della barba era in costume fra gl'Irpini, ed allora convien rimontare a' tempi anteriori alla influenza de' Romani.

Il peplo, il velo e la sinistra mano elevata sono emblemi che comprovano essere la Dea Nemesi quella statua, che vedesi al primo pilastro alla dogana. Essa è ad alto rilievo cioè intera. Ciò prova che a questo simulacro era qualche tempio addetto fra i nostri padri.

Avanti la Chiesa di A. G. P. evvi un marmo con quattro statue a mezzo rilievo. Prima eran cinque essendosi dal marmo staccato un pezzo.

Al Carmine nelle case di De Donato ci è un marmo che rappresenta una donna a dritta, a sinistra un uomo ed un giovanetto nel mezzo. L'ispezione oculare fa credere che siano le effigie di una stessa famiglia. A questo marmo si ascrive l'iscrizione rapportata al n° 32 di questo §. Sebbene in quella non si dia alcun motivo da supporre la ipotesi.

Altro marmo rappresentante un uomo togato è nel cortile de' Sig. Tozzi alla piazza.

Nel territorio di de Donato vi è altro marmo dove sono scolpiti due personaggi consolari.

In contrada Capo la Torre vi è la statua di Licinia. Noi la trovammo di bella scoltura e la meglio conservata, come quella che rimane al coverto sotto di un portico in casa de' Fratelli Alvino.

La statua intera di Taziano mozzata del capo si è ora dispersa. Era nel giardino dei Signori Cinnamo; e si suppone che fosse stata sepolta nel terreno.

Nella chiesa di S. M. de' morti o di Costantinopoli vi è un marmo, dove vedesi un uomo che ritiene un cavallo per la briglia. È a men di mezzo busto.

Di questi ultimi marmi che sono comuni, uno conservato si trova nella villa del Sig. Bello, dove l'uomo si vede anche armato. Se questi marmi non sono allegorici a' giuochi del circo, non sapremmo a che altro attribuirli

Nella villa medesima si vede la statua di Gaudenzio colla iscrizione rapportata al n° 46. Questa è a mezzo busto ma staccata. Vi

si vede ancora quella di Licinia col piccolo marmo dov' era l' iscrizione rapportata al § 12, del Cap.° 2, lib.° 1, attualmente rosa del tempo.

Varie teste sono pure colà, fralle quali una col capo avvolto in un lino e con atteggiamento parlante, non che quella bellissima di un' elefante.

Non mancano altri frantumi in Atripalda di colonne, di basi e capitelli, che nojoso sarebbe il riferire. Sono specialmente comuni i capitelli di colonne, ed i festoni con teste di Medusa e di animali. È perciò che ne pare ormai tempo di additare quali altri si osservano nell' attuale Avellino.

Un bel mezzo busto togato rappresenta il marmo sito nella Piazza all' entrata del portico pel quale si monta al Trivio, detto corrottamente *Trigio*. I più prossimi nostri antenati credevano che additasse Fabio Massimo: chi sa con quale fondamento?

Il ciglione della Dogana era adorno di molte statue, delle quali pochissime sono superstiti e quasi tutte mutilate.

Le due prime a sinistra sono di Calligo-

la e di Nerone. Sulla destra poi di chi guarda ve n'ha qualcuna nuda ed intera; cioè di stile greco. La lontananza, e la mutilazione non ammette un' interpetrazione precisa.

È sorprendente a convincersi che il mezzo stesso della non curanza è stato sovente il mezzo più conducente a conservare le cose. Così in un luogo celato alla vista pubblica, nel piano meridionale della piramide che forma il campanile del duomo, si son fabbricati come per ischerzo vari marmi. Uno di quelli rappresenta una figura togata, un'altra simile a sinistra, ma rosa dal tempo. Nel frammezzo poi e nel campo di un marmo corniciato vi sono incise due teste: una indica quella di un uomo imponente, e l'altra quella di un giovane o di una donna, non avendo la lontananza permessa maggior precisione nell'osservare.

Quattro colonne di granito orientale fanno maestosa l'entrata del palazzo de' nostri Tribunali. Due altre simili sono a' lati della porta dell' antico cimitero di S. Francesco Saverio. Altra simile pure spezzata come

queste due ultime osservammo fralle mondiglie del giardino del seminario, dove esisteva un bel pezzo di marmo rosso antico mandorlato di bianco

La chiesetta de' sette Dolori è poggiata sopra quattordici colonne, sulla superficie delle quali si è praticato per ignoranza un'intonaco. Tolta in qualche luogo la patina si è scoverto un bel marmo bianco, come lo statuario.

Il nostro Bellabona al VI Ragguaglio assicura di aver veduta una moneta in casa del Sig. Francesco Furno di Modena, che era propriamente quella che coniava il senato degli antichi Abellinati. Egli dice che portava l' impronta di un angelo con una spada ed una palma nelle mani, e d'intorno colla leggenda: SEGURITAS REIPUBL. AVEL. Soggiunge che prima di esser convertito questo popolo alla fede di Cristo, in luogo dell' angelo vi si scolpiva l'agnello colla leggenda: REIPVBLICAE ABVNDANTIA.

Noi crediamo che siccome i Pentri spiegavano la figura del bue, così gl' Irpini pro-

babilmente spiegassero quella dell'agnello. Fra'popoli non ancora corrotti i simboli additano più l'utile che il fasto. La croce, la bandiera ed il libro chiuso alle volte, ed alle volte aperto coll'epigrafe: NIHIL INQUINATVM INTRABIT IN ILLAM sono aggiunte posteriori, quando cioè fortunatamente trionfò sulla rovina degl'idoli la Religione del Vero Dio.

Frà ruderi dell'antico vescovado distrutto da Ruggiero, ed ora fabbricati sulla facciata del nuovo, si riconosce benissimo in un marmo scolpita questa impresa della Città; la quale si vedeva pure, prima cioè del tremuoto del 1733, in varie altre case di Avellino. Noi dovremo additare questi marmi figurati ne' monumenti de' Bassi Tempi, dove rimettiamo il lettore.

Galanti negli avanzi dell'antica Sabazia scovrì i vestigi di un celebre acquedotto, che pel monte Vesuvio portava le acque a Baja. Noi sappiamo d'altra parte che presso i Romani era rinomata l'acqua Sabatina. Ecco dunque il patrio Sabato che nella sua piccolezza concorreva pure al comodo del drimo popolo del Mondo.

In Montevergine si conserva un pezzo di marmo che si stima di lavorato alabastro. In una parte di questo si vede un putto nudo, il quale con ambo le mani inalza il corno dell'Abbondanza, e nell'altra parte scolpiti veggonsi una serpe avviticchiata ad un tronco di fico, oltre un tripode sacro. Abbiam già detto che era colà un suntuoso tempio dedicato a Cibele. Ciò messo ecco l'interpetrazione del marmo, quale a noi la fornì l'Abbate Aurisicchio. *Or sa ognuno che Cibele fra gli altri suoi attributi rappresentava la terra, cui perciò allude il corno dell'ubertà. Si sà pure che si finse Cibelè vagante per le foreste, ed inventrice di singolari rimedi per guarire i fanciulli; in guisa che* propter in fantes quibus herbarum medicaminibus salutem praebuit, Matrem ab omnibus dictam ferunt *ebbe a dire Diod. Sic. al Lib.° III Rer. Antiq; ond' è che a ciò allude il divisato fanciullo : se pure non si voglia che sia il giovanetto Ati da lei amato. Il tripode era non solamente il simbolo di un sacrificio, ma altresì della virtù fatidica degli oracoli. Ed*

a ciò pure allude la pianta del fico, qual'altro simbolo dell' umano alimento a lei dai mitologi attribuito, e perciò i Cirenesi ne' sacrifizi di Saturno, e di Cibele sotto il nome di Cerere; si coronavan di fichi. Questo pezzo si crede un avanzo dell' ara della Dea.

Stando al sentimento del Pratilli, del Cluverio e del Pellegrini, la via Domiziana ramo dell' Appia essendo stata da Trajano ed Adriano prolungata verso Napoli e Nola per le radici del Partenio, dovea dirittamente passare per Avellino radendo i campi Taurasini. Cicerone la percorse spesso nell' andare ad Eclano e Venosa: dice Giustiniani nel suo Dizz.° Geograf.° del Regno.

È ben dolente per noi il dovere dare una smentita al signor Giustiniani. La via che passava per Abellinum era la via Appia istessa, la quale conduceva a Salerno da Benevento. Noi ne abbiamo la descrizione nella tavola Peutingeriana:

BENEVENTO . . . . . :
ABELLINO XVI
PICENTIA XII
SALERNO XII

Ed in fatti le xvi miglia romane corrispondono alle xiii di distanza attuale. Forse per iscrivere con troppa fretta avrà scambiato la via Numicia per la Domiziana.

Era quella che passando al settentrione per i Marsi, per i Peligni e per i Sanniti si congiungeva all'Appia in Benevento. Vedi al proposito il Romanelli nell' ant. Topografia del Regno. Sezione viii. 478. 481. 573.

Sono questi i monumenti antichi che il nostro paese riguardano. La poca conoscenza dell'Antiquaria non ci ha permesso d'istituire induzioni maggiori su'medesimi. Con ciò non si toglie a chi il sappia, la gloria di abbellire e dilatare questo paragrafo, in maniera da esibire tutta quella soddisfacente latitudine, che i dotti archeologi potranno desiderarvi. Noi saremo sempre paghi de'no-

stri saggi, se essi almeno avranno servito ad aguzzare l'ingegno di tanti che meglio di noi sapranno trattar la materia.

LIBRO PRIMO.

CAPO IV.

AVELLINO CRISTIANA. PRIMI SEI SECOLI DELLA CHIESA.

§. I.

Primi santi martiri e Vescovi di Avellino.

Eccoci ad un'epoca più di tutte le altre gloriosa per Avellino. Non si tratta già di rammentare i fasti mondani. Ma trattasi niente meno di scorrere i decantati progressi della sola santa e divina Religione fondata da Gesù Cristo nostro Salvadore.

Possono scorrersi gli storici che hanno raccolte le memorie de' tempi, per vedersi ancora le difficultà che si opponevano da' sensuali idolatri agli sforzi tendenti ad abbattere l'idra del gentilesimo. Avea in fatti questo lurido culto troppe attrattive per esseri così sensibili, onde la nostra specie si

costituisce; cosicchè l'opra sola immediata della Divinità potea da cuori tanto invischiati alla pania delle passioni, svellere il germe funesto di quelle debolezze che l' umanità denigrano a tal segno.

Le profezie si erano adempite. La morte dell' uomo Dio aveva spaventata la natura. I miracoli atterravano la superstizione. I martiri sfidavano i più atroci e mortali tormenti. Ed il mondo romano nuotava ancora nel pelago delle pagane sozzure.

Che più? .... Si era ormai al IV secolo della nostra redenzione. Costantino avea vinto Massenzio. Il Labarum era comparso sul sole. Ma il paganesimo infettava ancora le città ed i villaggi che l' impero di Roma componevano. Noi ne abbiamo avuta una prova evidente nella lapida di Taziano.

Avellino se anche in questa ultima epoca additata, spogliata ancora non si era del tutto del discreditato gentilesimo, può però andar sempre superba di aver dati sin da' primi tempi de' martiri alla Religione, de' Prelati e forse de' Pontefici alla Chiesa. Essa ha veduto scorrere il sangue cristiano fralle

sue mura, divenuta quasi diremmo la frequentata arena degli atleta di Cristo; ma questo sangue era spesso versato da' suoi stessi cittadini.

Noi nello scopo di registrare quanto al suo lustro contribuisce, non tralascieremo alcuno de' suoi fasti religiosi, diciam così. Dobbiamo però nel tempo istesso confessare che ad accertare tanti avvenimenti non ci troviamo sempre forniti di quelle autorità e monumenti, che valgono ad imporre silenzio a coloro che volessero debilitare le nostre opinioni. Perciò qualche volta dobbiamo necessariamente rimetterci alla sola prova della tradizione. Per quanto però gli scettici vorranno trovar debole questa testimonianza, noi siam sicuri che per gli uomini discreti; e pe' quali solo dichiariamo di scrivere; sarà essa sufficiente, se messa la difficoltà de' tempi la troviamo conservata costante a traverso il lungo periodo di tanti secoli. Si può forse niegare che le istorie delle nazioni ne' tempi di barbarie a pura tradizione si riducono? E non ne abbiamo un' altro incontrastabile argomento ne' po-

poli di nuova scoverta? Le prime produzioni poetiche in qual maniera sono state alla posterità tramandate? Oltra de' canti di Ossian, l'Illiade di Omero istessa non si deve che alla tradizione orale. Con ciò peraltro non cerchiamo d'imporne. Noi riuniremo tutti gli elementi possibili, lasciando poi al buon senso del lettore separare il probabile dal vero, il verosimile dal falso. In questa materia noi riuniamo quanto si è detto, acciò gli uomini pii sappiano la serie delle nostre tradizioni religiose e possano alimentare il loro ascetismo.

Ma la nostra compilazione non ha queste sole difficoltà.

Noi abbiamo degli accaniti oppositori anche per ciò che riguarda quest' oggetto sacro. Muove ciò certamente a sdegno, ma pure è così. Ecco perchè noi ci prefiggiamo di non interrompere il seguito della narrazione delle cose contenute nel periodo di questo paragrafo, e ci riserbiamo a dare adeguata risposta alle opposizioni che ci son fatte. Dopo ciò riprendiamo l'argomento.

(1) Il primo santo che da vescovo abbia illustrato il nostro paese secondo la comune credenza è S. Sabino, la di cui morte si data al principio del secondo secolo della Chiesa. Il nome di Sabino era comune fra gli antichi Avellinesi come si ha dà monumenti. Noi crediamo ancora che a questo illustre seguace di Gesù Cristo mancata non fosse la gloria del martirio, siccome pare che indichi l'inscrizione che chiudeva il suo avello. A questa opinione c'induce pure il luogo dove fu rinvenuto il suo corpo nel 1588 dal Vicario Generale de' Canditiis, agli atti del quale rimettiamo coloro che volessero conoscerne di più. Era questo il deposito sacro di molti corpi di Santi Martiri sistenti in Atripalda, e propriamente nel soccorpo dell'antica chiesa di S. Ippolito. Lo additava un marmo triangolare posto sulla porta del cimitero e che allora ne fu tolto, contenente i seguenti versi

---

(1) Ci giova prevenire il lettore che bramasse di cumulare autenticità alla parte più interessante di quanto va a dirsi, che con poca varietà è con noi di accordo anche il Ciarlante nel Cap. v, tom. 3, Memorie istoriche del Sannio.

N. 60. HIC IACENT NONNVLLA CORPORA SANCTORVM
QVORVM NOMINA INTVS DESCRIBENTVR
QVAE MATRONAE ABELLINENSES PIETATE COACTAE
SEPELIERVNT

Il marmo poi che acchiudeva le spoglie mortali del nostro glorioso S. Sabino era nella destra del cimitero con questa iscrizione

N. 61. SINESCIT MENS SANCTA MORI SI PVRA VOLVNTAS
CVM MEMBRIS NVNQVAM PRAECIPITATA RVIT
VIVIS IN HOC MVNDO MERITIS POST FATA SACERDOS
ATQVE TVOS TITVLOS NVLLA SEPVLCRA TENENT
CIVIBVS AVXILIVM SOLATIA SEMPER AEGENIS
PRESTABAT ANIMIS PECTORE MENTE PIVS
IVSTITIAE SECTOR SACRI SERVATOR HONESTI
NVMQVAM FVRTA TIBI NEC PLACVERE DOLI
TEMPSISTI MVNDVM SEMPER COELESTIA CAPTANS
QVOTIDIANA TIBI LVCRA FVERE DEVS
SACRA COLENS SACRVM NVNQVAM CORRVMPERE NOSTI
PROEMIA NEC FIDEI SVBRIPVERE TVAE
COMMVNIS CARVS HVMILIS DVM SVMMA TENERES
DIVES SEMPER ERAT ET TVA LARGA MANVS
TESTATVR PRAESVL SEDES REPARATA SABINE
AVCTORIS CLARI LVCIDA FACTA SVI

Il Vicario Generale proseguendo nella sua sacra missione di traslatare cioè in più decente deposito gli avanzi de' corpi, rilevò sulla sinistra altro marmo, dal quale si rileva che pure colà riposava il corpo di S. Romolo, levita e compagno del Santo Vescovo Sabino, il quale subì i più atroci tormenti in sostegno della nostra religione. Pare che dal VII verso dell' epitaffio si possa rilevare una confermante pruova, che S. Sabino fosse stato senza dubbio coronato del martirio. Il Bollandi rapporta l'iscrizione con qualche varietà da quella che la rapportiamo noi, quale l'abbiamo rilevata dal De Franchi e da Lupoli, i quali la estrassero dagli atti originali dell'archivio della Curia Vescovile di Avellino nella visita dell'anno 1588.

N. 62. RESPICIS ANGVSTVM PRAECISA RVPE SEPVLCRVM
HOSPITIVM ROMVLI LEVITAE EST COELESTIA REGNA TENENTIS
QVIS ENIM POSSIT SICCIS OCVLIS EIVS ENARRARE MORTEM
PAVPERIEM CHRISTI ET AMOREM SANCTI SABINI
EPISCOPI SVI PVRO CORDE SEQVVTVS EST
QVIBVS ILLE PRECIBVS QVIBVS LAMENTIS
ANTE SEPVLCRVM MARTYRVM NE PRIVARETVR
MAGISTRI CONTVBERNIA
TESTIS EST CVNCTA PATRIA. . . . .
FIDES EIVS CHRISTI SOCI . . . . . .

Moltissime delle notizie de' santi e de' vescovi che noi andiamo ad esporre al lettore, le abbiamo tratte dalle memorie superstiti degli atti di Ruggiero, il quale occupò la sede episcopale di Avellino verso il 1219 della nostra redenzione; oltre quelle che ci saranno fornite dal Regio, dal Ferrari e dal Bollandi. Ci asterremo il più che potremo dalle citazioni, essendo stata piucchè esaurita la materia dal dotto De Franchi; ond' è che volendo troppo dilungarci noi cadremmo in nojose ripetizioni, senza evitare quella brevità che è richiesta dal nostro scopo.

De Canditiis nel traslatare il corpo di S. Sabino avea scoverti altri corpi di martiri, ma era riserbato a Monsignor Giustiniani nel 1633 a verificare l'esistenza di altri sacri depositi. Noi più giù daremo un'elenco il più che si può completo di questi uomini egregi, che fra noi suggellarono col sangue la Religione di Cristo N. S.

Va superba la nostra patria di aver dati i natali, od almeno di aver avuto per suo ter-

zo Pastore (1) S. Alessandro, insigne seguace di Cristo; e per aver restituita la vita al morto Luccejo, non che per altri portentosi miracoli oprati in Roma, dov'era stato chiamato da Antonino Pio per distornarlo dalla sua credenza. In fatti non tralasciò di oprare i più sevi tormenti a tale uopo l'Imperadore, sino a che stanco di una insormontabile resistenza, lo fece decapitare nell'anno 154 dell'E. V.

Nell' antico soccorpo si vedevano le effigie co'nomi sovrapposti di Crescenzo Prete, Bonifacio e Vitale diaconi, i quali accompagnarono in Roma il Santo Vescovo, e ritornati in Avellino infervorati dal bell' esempio predicarono le glorie del Signore in persona del loro pastore avverate; sino a che ebbero anch'essi la palma del martirio, e furono i lori corpi nell'istesso cimitero riposti.

L'altro egregio campione della fede, il di cui corpo fu rinvenuto da De Canditiis fu S.

---

(1) Si sostiene che stato vi sia un secondo vescovo, il di cui nome è ignoto.

Ippolito, altrimenti detto Ippolistro, ed Ippolisto prete avellinese. Nato egli da Firmio Statteo antiocheno, e Giuditta Rosana di Avellino ambo gentili nel 227 dell'E. V., fu per divina disposizione mandato giovanetto sotto la disciplina di S. Babila Vescovo in Antiochia. Istrutto nella religione cristiana ritornò in patria, ed ordinato sacerdote molti prodigi oprò ne'tempii di Giove Capitolino sul monte Tuoppolo, e di Diana sul Trupaldo. Rifuggendo in Antiochia lo sdegno del suo genitore, volle il Cielo che nuovamente ritornasse là dove avea stabilito che il suo zelo dovesse segnalarsi. Fu allora che de' tre senatori Quinziano, Anselmo e Piereo, il primo si arrese alla forza della sua evangelica eloquenza, anzichè dissuadere il santo dalla sua fede, siccome si era proposto.

In un primo di maggio solenne sacrifizio intanto si andava a celebrare con gran pompa nel tempio di Giove. Allora Ippolito colse l'occasione per far rifulgere la religione del suo Divino Maestro. Sdegnati i sacerdoti ed i ministri del falso culto, venne Ippolito condannato ad essere con fune avvinto ad

un furioso toro che si era apperacchiato per vittima del sacrifizio, dal suo zelo frastornato. Trascinato così per lungo tratto, finalmente i due manigoldi Guido e Marco gli recisero la testa nel 287.

A due donne avellinesi Massimilla e Lucrezia di origine distinta, riescì dopo due giorni di collocare in un fosso il corpo del santo. Onde i manigoldi menzionati seguendo la rabbia de' loro commettenti le uccisero nelle proprie abitazioni.

Quinziano che si era opposto alla sentenza crudele pronunziata contro S. Ippolito fu condannato a morte, ed i suoi figli Ireneo d' anni 10 e Crescenzio d' anni 7 professandosi seguaci di Cristo vollero col padre subire un' egual sorte.

Ruggiero ci ha conservati i nomi di que' pietosi fedeli, che in capo a cinque giorni dettero sepoltura nel luogo istesso dove giaceva il corpo di S. Ippolito, a quelli di tutti questi ultimi, a' quali egli aveva comunicato il bel desio di meritare la gloria del martirio. Essi sono Esuperio, Melino, Melchiorre e Milone.

Oltra i corpi de' santi già mentovati erano nell' antico soccorpo molti altri, che noi additeremo colle circostanze a noi tramandateci dal pio Vescovo Ruggiero.

Vi erano le spoglie mortali di S. Giustino patrizio e nobile, di S. Procolo di stirpe senatoria, di S. Anastasio governadore (1) della

(1) Noi non sapremmo intendere che voglia dirsi per *governadore della Città*. Forse il Santo Vescovo con questo nome generale volle intendere un Pretore.

Gli scrittori padrii pretendono che questo S. Anastasio fosse immediatamente succeduto a Ponzio Pilato nel governo di Avellino. Essendo dimostrato che allora Avellino era colonia, bisogna supporre che il medesimo esercitasse la carica di pretore, che può equivalersi a quella de' governadori de' tempi posteriori.

Sarebbe poi a verificarsi se quel Ponzio Pilato il quale da Preside in Giudea conobbe Cristo innocente, ma non ebbe forza a sottrarlo dalla malignità de' suoi persecutori, fosse stato veramente in Avellino da pretore o da altro che si voglia. E' certo che la famiglia de' Ponzii è molto rinomata fra gli antichi Sanniti, e specialmente fra gl' Irpini. Ed è certo egualmente che gli storici non sanno decidere sul luogo della nascita di Pilato, ne' sulle altre circostanze della sua vita, prima che fosse mandato in Giudea.

Città, di S. Firmio, di S. Fabio e S. Eustachio, di S. Secondino figlio di un comandante militare, di S. Eusebio, di S. Firmiano pure di stirpe senatoria, di S. Ignazio uomo distinto, di S. Procolo, di S. Eulogio, di S. Querulo e di un' altro S. Fabio.

Si distingue la divozione degli Avellinesi per la memoria del glorioso campione della fede S. Modestino Patriarca di Antiochia. Noi crediamo che dopo di avere stancata la rabbia di Diodeziano, condotto miracolosamente in Locri ebbe nuova vittoria con Massimiano. Finalmente guidato da un'Angelo sen venne fra noi ad esercitare l'episcopal dignità, oprando miracolose conversioni nel tempio di Giove; sino a che rese la bell'anima a Dio in unione di S. Flaviano e Fiorentino locresi, diacono il primo sacerdote il secondo, nel principio del IV secolo in Petruro nelle adiacenze orientali di Mercogliano.

Oltra i santi martiri mentovati S. Sabino, S. Alessandro e S. Modestino che da Vescovi ressero il gregge avellinese, noi ci vantiamo ancora di S. Timoteo, il quale

da nostro pastore nel 501 intervenne come legato nel concilio di Roma, dove si trattava di giudicar Papa Simmaco accusato di vari delitti. Di questo nostro vescovo parla l' Ughelli. Anche Giannone nella Storia Civile al libro III, capo VI, §.3 noverando i vescovi intervenuti a questo Concilio fatto convocare dal Gran Teodorico, nomina il vescovo di Avellino. E si osservi che a norma della divisione di Adriano egli lo annovera nella Campania (1).

(1) Per un' azzardo ci cadde sott'occhio il Dizz.° di Monsignor Giustiniani. Un naturale interesse ci spinse a percorrere l'art. *Avellino*. Benche avezzi ad inghiottire tante polverose frivolezze di scrittori di leggende, pure restammo altamente ristucchi dal suo stile e dal disordine che regnava nella disposizione delle materie. E quel che è più: egli così comincia un §. dell' articolo. *Fu eretta a vescovado verso l' 884. checchè altri dicesse di ritrovarsi nel 499 intervenuto il suo vescovo nel Concilio Romano sotto Simmaco, che fu S. Sabino Martire.* Quante scempiaggini! Prima di tutto: la nostra tradizione colloca la morte di S. Sabino al principio del II secolo della Chiesa; mentre S. Timoteo che intervenne effettivamente al Concilio vivea al principio del VI secolo; e ciò dà un divario di cinque secoli. Noi parliamo di Timoteo e non di Sabino; ed egli vo-

Francesco de Magistris nel lib.° 1.° alla pag. 29 dello stato della Chiesa Napoletana; parlando di S. Pietro si esprime così: *Cum intendebat prosequi iter versus Neapolim, pertransiit Abellinum, ibique primum Episcopum creavit, et predicando Fidem Catholicam multum profecit, non modo erga pastorem, quam erga cives: dum inter Episcopos illius loci memoratur Sanctus Hormisda, cujus filius Silverius fuit postea in ejus Episcopatu successor et postea de anno* 536. *Papa Martyr.* Ecco donde trassero argomento Bellabona e De Franchi a sostenere che S. Sabino fu consecrato nostro primo vescovo da S. Pietro medesimo; ed ecco donde deriva la tradizione fra noi, che S. Ormisda assunto al pontificato nel 514 avesse prima governata la nostra Chiesa dopo S. Timoteo.

E' probabile che quest' Ormisda venisse

---

lendo niegar questo non dovea permettersi uno scambio così puerile di nomi. E finalmente noi gli diremmo che garanti delle nostre assertive sono Ughelli e Giannone, all'autorità de' quali non sappiamo quanto possa contrapporsi la sua.

dalla razza persiana de'Sassan (1). Egli derivava da Frusinone, ed ebbe per figlio Silverio, il quale dice Scipione Mazzella *nacque in Abella Città del Sannio*. Siccome dice pur Paolo Reggio: *nacque in Abella Città della Valle Beneventana* (2).

Queste seconde testimonianze confermano la nostra opinione. Poichè all'Abella del Sannio, o della valle Beneventana non può corrispondere che Avellino, la quale sin da' tempi di Augusto era inclusa nella Campania. Tutto anzi il territorio Irpino fu nella medesima provincia riunito a' tempi di Adriano (3). Onde noi intorno all'origine di questi pontefici vediamo che gli storici tutti li dicono *campani*, ciocchè per nulla si oppone alla opinione da noi espressa.

Ma noi abbiamo due altri testimonii che non men da vicino ci riguardano.

(1) V. Gibbon Storia della Decad. dell'Imp.° Rom.° cap. xxv.

(2) Scipione Mazzella lib.° ii de' Pontefici. Paolo Regio par. ii, Sanctor Regni. In vita S. Amaticap vi.

(3) Vedi Romanelli Antica Topografia del Regno. Sezione xviii Cap. i. Noi anche l'abbiamo dimostrato ad esuberanza.

Sappiamo dal Calderino Mirano di Verona, che l'altare il quale nell'attual vescovado è dedicato alla SS. Trinità, sino dal 1400 era dedicato a S. Ormisda e Silverio. Carlo v Imperadore nel 1549 con suo decreto confermò i prvilegi de' quali godeva Avellino, in occasione della fiera che ivi si faceva in onor della festività di S. Silverio che cadeva a' 22 Giugno (1). Questa festività fu poi confusa con quella di S. Modestino che all'epoca istessa si celebrava.

Ma più di ogni altra pruova valga l'autorità di Ovidio De Lutiis verginiano, il quale è stato il primo che ciò dimostrò nell'opera stampata nel 1628 intitolata: *Relazione della Immagine Veneranda di nostra Donna di Montevergine.*

S. Ormisda molto si distinse pel sostegno della nostra religione, trovandosi in epoche molto difficili. Ma S. Silverio assunto alla Cattedra di S. Pietro nel 536 dell'E. V. ebbe molta occasione di segnalare il suo ze-

---

(1) Questo privilegio esisteva a' tempi di Bellabona nell'Archivio della Cattedrale.

lo contro gli eresiarchi, sostenuti da Teodora Augusta moglie di Giustiniano.

Belisario troppo docile agli ordini di questa donna orgogliosa, lo mandò per la seconda volta in esilio in Palmaria (1), oscurando così la fama che i suoi militari trionfi gli aveano acquistata. Ivi il S. Pontefice convocò un concilio, scomunicò l' intruso Vigilio, e morì carco di meriti nel 540.

Il Ciarlante nelle Mem. Ist. del Sannio parlando di Venafro tralle glorie che le attribuisce, la novera patria del Pontefice S. Ormisda. Noi non amiamo di decidere, lasciandone l'arbitrio a chi legge, dopo avere addotti gli argomenti su quali si appoggiarono De Franchi e Bellabona a sostenere la loro ipotesi.

Nella facciata esteriore della Chiesa nel piccolo villaggio di Ajello al nostro sud-sud-est esiste l'interessantissima iscrizione seguente.

---

(1) Oggi detta Palmaruola vicinissima all'isola di Ponza.

N. 63 HIC RIEQVIESCIT IN PACE DEI SERVVS
IOANNIC VV. PRESBIT (1) QVI VIXIT ANN LXXX
EVOCATVS A DOMINO DIE XIII KALEND AVGVSTI
BASILIO V. C. SEDIT ANNO XXI.

(1) Ci sembrarebbe superfluo il dimostrare che a primi secoli della Chiesa la parola *Praesbiter* si usava anche in luogo di *Episcopus*; e che l' uso medesimo si è seguito ne' concilii.

Nel caso nostro poi toglie ogni altra quistione l'essersi scritto *sedit* ciò che s' intende de' soli vescovi, primati od altri preposti.

Il marmo offre la più chiara interpètrazione. *Qui riposa in pace il servo di Dio Giovanniccio decimo Presbitero, il quale visse anni ottanta, e morì a' venti di Luglio, essendo Vice Consolo Basilio. Governò anni ventuno.*

Confrontando gli anni all'epoche ivi enunciate si ha che Giovanniccio, Giovannuzzo, o Iannuzzo, fu fatto vescovo di Avellino nel Ponteficato di S. Silverio, e propriamente nell'anno del Signore 535, e che resse quella Chiesa sino al 556 (1).

(1) Noi saremmo tentati d'interpetrare le due sicle V. C. *Vivo Clarissimo*: titolo che davasi alle persone consolari. Basilio fu effettivamente consolo nel 541.

L'interpetrazione recata nel testo è poggiata sull'autorità di Onofrio Panvino, il quale nel libro de' Fasti sostiene che l'anno xxx dell'impero di Giustiniano si noverava dal consolato di Basilio.

Ci si potrebbe obbjettare che questo imperadore avea abolita questa carica sin dal 541. Ma si sa che tenaci i Romani a quegli usi che lor rammentavano i primi tempi, proseguirono a datare i loro anni da' consolati, sino al 566 secondo alcuni e sino al 568 secondo altri.

Noi sappiamo d'altronde che in Occidente l'Era

Questo nome Giovanniccio o Iannuzzo è un nome orientale ed essendo il decimo quello dell' iscrizione, si comprende che dovea essere comune fra noi. Gli scrittori che ci han preceduti vorrebbero dimostrare che derivi dall' idioma pelasgico. Noi avendo espresse le nostre idee sui primi abitatori del paese più sopra; senza entrare in altre astruse quistioni; sostenghiamo solo; che ben si oppose il Summonte al cap.° 12 del lib.° I, nel sostenere che Avellino sin dal IV secolo fu soggettata da' Greci per qualche tempo; vedi ciò nel lib.° II, §. 2.

Da quanto abbiamo riunito in questo paragrafo pare che possa dedursene, che il nostro paese a ragione deve andar superbo per tanti luminari della Religione che suggellarono col sangue la veracità della medesima, o che la illustrarono coll' amministra-

---

Cristiana fu inventata primieramente nel VI secolo: si propagò nell' VIII per l' autorità e gli scritti del Venerabile Beda, ma non fu che nel secolo X che l' uso di essa divenne legale e comune. Vedi l' Art. de Verifier les dates. Discour Prelim. ec. V. Gibbon stor. della Decad. dell' Imp. Cap. XII.

zione pietosa del gregge loro commesso. Da un lato perciò si deve considerare, come sin dal nascimento primo della Chiesa, affronte del politeismo dominante, la vera credenza s'introduceva fra noi; e fra'nostri de'martiri costanti produceva.

Dall'altro si deve pure convenire di quale e quanta considerazione dovette sempre Avellino vantarsi, se ad onta di tante rovine, era ancora rimarcabile al segno da essere eretta in vescovado sino, diciam così, dall' istituzione istessa de' vescovi. Dalla vita di S. Ippolito rilevasi in fatti che a quell'epoca, cioè al secondo secolo della Chiesa, comprendeva questa Città un numero *focolarium supra decem millia*. Questo parere al quale si conferma anche l'Engenio, dà almeno una popolazione di 50 mila anime, non assegnando che sole cinque persone a ciascun focolare.

Noi ci restringevamo a' soli vanti additati, dubbitando sempre che ci si vorrà concedere potersi i due sopra lodati Pontefici S. Orsmisda e S. Silverio riguardare come nostri vescovi prima di essere assunti al

Ponteficato. Noi però crederemo sempre di aver prodotte sufficienti induzioni ed autorità, da non essere almeno in circostanze di meritar taccia di troppa facilità ad ammettere ciò che ne lusinga. Dimanderem sempre perciò quali argomenti diretti si producano contro la nostra opinione? Ed in qual maniera si distruggano le testimonianze positive da noi citate?

Taluno potrebbe dire solamente che il silenzio di Ughelli nell'*Italia Sacra* è un grande argomento contro la nostra ipotesi. Ma l'Ughelli non tace egualmente Giovanniccio; mentre un monumento così preciso di questo santo nostro vescovo sussiste tuttora? E nel dire che Timoteo è il primo *qui occurrit ex vetustis episcopis* perchè così leggiermente soggiunge: *nisi velimus ante ipsum Sanctum Modestinum civitatis patronum et Sabinum Tripaldae tutelarem connumerare.* E poi ripiglia *sed ii episcopi Abellini non fuerunt.* E perchè? *ut ex actis eorum*, continua ancora; *facile percipi potest, quae adeo depravata circumferuntur ut maxima castigatione indigeant.*

Sia anche come egli la vuole. Ciò potrà riguardare S. Modestino a rigore. Ma che S. Sabino sia stato vescovo non si rileva dal monumento eretto a S. Romolo? Se gli atti di questi Santi dall' altra parte sono agli occhi suoi scorretti, noi e con noi chi sa trasportarsi a' tempi, li crediamo quali potevano essere all' epoca dell' autore cioè al principio del secolo XIII. Allora non era certamente nè il secolo di Augusto o di Pericle. Nè eran nati ancora i Baronii e gli Orsi. E quali atti de' tempi di mezzo possono dirsi purgati e corretti a tutta perfezione?

Ma non son queste le sole opposizioni che ci si son fatte. Non potendo eliminarci da quello ci siamo proposti, siamo ancora nella necessità di accettare l' impegno, ed esaminare di qual valore possan riguardarsi le quistioni contro noi suscitate anche al proposito della nostra pia credenza. Gran che! Ci si contrasta anche una pietà religiosa.

§. 2.

Objezioni discusse.

Egli è ben vituperevole per la specie umana l'abuso de' talenti. Ma è vituperevole poi al maggior segno quando non solo si faccia servire la nostra attitudine a dimostrare falso ciò ch'è vero e viceversa, ma quando mancanti o d'ingegno o di mezzi si ricorra alla calunnia ed alla mala fede per discreditare le altrui opinioni. La verità però viva Dio! non così facilmente si ottenebra. Onde sovente ad uno scrittore di simil fatta si può dire che dà nella rete da lui stesso tesa. Il decorso di quest'opera dimostrerà in effetti che i migliori argomenti a sostenere le nostre ipotesi, sono spesso quelli medesimi prodotti da' contrari per distruggerle.

Contro gli scrittori della storia e de' fasti di Avellino Bellabona e De Franchi, sursero in diversi tempi tre accaniti oppositori. Il primo che si segnalò nella bile onde scrisse fu l'Abate Verginiano poi Vescovo di Lacedo-

nia Giordano. Egli dette in luce nel 1649 in Napoli una *Cronica di Montevergine*, scritta si direbbe appositamente per oscurare Avellino.

Il secondo fu l' Abate D. Sabino Barberio di Atripalda, il quale corse lo stesso aringo in una *Disertazione Critico Storica Del Tripaldo* stampata pure in Napoli nel 1778.

Il terzo finalmente fu l'Arciprete di Mercogliano D. Nicola M. Mansi. Costui stampò un romanzetto in Napoli nel 1792 col titolo: *Critiche riflessioni sulla vita e morte di S. Modestino.*

Ma perchè non si creda che noi abbiamo fatto troppo torto al Signor Mansi, non sia spiacevole al lettore benchè con troppa anticipazione avere un saggio della di lui maniera di sillogizzare. Si trattava di dimostrare l'esistenza del corpo di S. Modestino in Mercogliano. Ciò entrava ne' suoi interessi. Finalmente riuscito o nò era sempre lodevole. Ma ciò non gli bastò. Volle contare i vanti del suo paese. In questa veduta doveva dargli il nome di un' antica Città. Gli

sembrava comodo supporre Mercogliano l'antico Avellino. Ma Barberio lo avea preceduto nel pietoso furto, giacchè avea creduto dimostrare che esso era Atripalda. Allora Mansi volendo rispettare Barberio, pensò che in materia di storia le falsità non portano a peccato. Quindi divenuto archeologo la disse, e la disse grossa: Mercogliano attuale è l'Equotutico degli antichi.

Superati i primi rimorsi ci voleva poco a fare il dippiù. Eccovi una descrizione dell'antico perimetro della Città. Mario vi ha fatto soggiorno. Ed i marmi di Avellino appartengono ad Equotutico di Mercogliano. *Risum teneatis amici.*

Rimettiamoci sul serio e rientriamo nel cammino prefissoci.

Cominciamo cronologicamente le opposizioni.

Il Barberio dopo essersi tormentato a dimostrare che l'antico Avellino è l'odierna Atripalda, si accorse che era più facile disseccare l'oceano anzichè sostener quest' assunto. E noi vedremo più basso la speciosità de'suoi argomenti. Convinto allora del-

l'insufficienza de' suoi sforzi ricorre ad un altro ripiego. Contrasta agli Avellinesi i maggiori vanti sì antichi che moderni.

Non potendo niegare che almeno un vescovo Timoteo è stato in Avellino ; senza ardir di dire in Atripalda ; s'ingegna pure di mostrare che prima di Timoteo non vi è stato altro vescovo, e specialmente S. Sabino. Frugò le leggende ecclesiastiche, trovò un S. Sabino vescovo di Canosa , e poichè di questo in Bari si venera il corpo, imagina un'altro S. Sabino vescovo della stessa Città il quale di 96 anni, cieco e malsano, va visitando santuarii e *forse* viene a visitare li sepolcri de' SS. Martiri in Atripalda, ove *possiam credere* che il Signore gli avesse altresì manifestato dovere lasciare il deposito delle sue ossa. V. a pag. 115. Ed ecco come un vescovo di Canosa si trova sepolto in Atripalda.

Dunque impiega ventiotto pagine, la metà del libercolo cioè, per poi conchiudere con un *forse* e con un *possiam credere*. Ma perchè tanta smania? E perchè inficiare Monsignor Tortora ed il Padre Beatillo , i

quali gli danno una solenne smentita ? E perchè entrare in quistione co'Baresi e mettere in tumulto la coscienza di questi popoli religiosi ? Adottando la nostra ipotesi non dovea soggettarsi a fare un lunghissimo ed intralciatissimo capitolo per distruggere tutto nella conchiusione. Già Atripalda era Avellino, dunque S. Sabino era vescovo di Atripalda. Sostenuto il più, quale scrupolo a sostenere il meno ?

Noi dobbiam rispettare la muta polve dei trapassati. Lodiamo sino ad un certo punto lo zelo pel proprio suolo. Ma non ci si dovrà negare che a nostro decoro soggiungiamo poche riflessioni, che ogni lettore discreto potrà scrutinare.

Perchè nella lapida di S. Romolo non si marca la circostanza che il suo vescovo era vescovo di Canosa ? Avendo detto *Episcopi sui* pare che assolutamente conchiude che tal fosse dove moriva. Altrimenti questa sola circostanza aggiunta, avrebbe molto più rilevata la pietà del levita. Piangere per un Santo Prelato che muore onustissimo di anni, privo de'migliori sensi del corpo, e quel

che è più, estinto lungi dal proprio gregge e fra stranieri! A noi pare che il caso l'avrebbe richiesto.

Inoltre se l'Ughelli parlando di S. Modestino e S. Sabino dice che questi non furono vescovi di Avellino, e nell'ammettere che questo secondo è però tutelare di Atripalda, perchè non dice che era vescovo di Canosa?

Vi è dippiù. Il nome di S. Sabino, come può vedersi dà marmi, era comunissimo fra i nostri antichi antenati.

Ma finalmente vi è un argomento irrecusabile. Dato e forse non per tutti concesso che al 566 dell'E. V. sussistesse Atripalda, esser non potea che un borgo di Avellino dice Galanti, nella Descrizione delle Sicilie al libro VIII, capitolo 3 *che non ebbe nemmeno la parocchia propria prima del* 1583. È questa l'epoca dell'istromento rogato per Notar Luigi Jannulo, e col quale consentendo Papa Gregorio XIII, i canonici di Avellino cedettero agli Atripaldesi la Chiesa, dove i corpi de' SS. Martiri con quel di S. Sabino erano depositati.

Or noi dicevamo. Quale avrà più autorità: la credenza del clero di Avellino, che è stato per tanti secoli padrone del luogo; o quella del clero di Atripalda che lo ha avuto da men di due secoli e mezzo in quà? Ma qual quistione? .... Se dunque il clero di Avellino lo ha venerato per suo primo vescovo e martire, per tale bisogna venerarlo: checchè possa dirne il Barberio, e coloro che seguiranno il suo sentimento. A conchiusione di tutto, attenda il lettore al seguente aneddoto.

Uno de' più speciosi argomenti co' quali Barberio sostener credeva il suo paradosso, poggiava nella dimostrazione diretta che il sepolcro a' Santi Martiri era stato eretto da' Principi longobardi, cioè tre secoli dopo dell'epoca da noi fissata alla vita e morte del santo nostro vescovo; circostanze che egli assegnava pure al tempo dell' erezione del sepolcro. Fa perciò una lunga enumerazione di longobardici rancidumi e conchiude dopo di aver ristuccato chi legge; che il sepolcro fu innalzato da Teodolinda, divota principessa che sposò Agilulfo, il di

cui regno cominciò al 591 e finì al 624. Si dimandava una testimonianza. Barberio non ne aveva. Eh bene! . . . Il diremo? ricorre all'impostura. Vediamolo. Al fianco ci dice, della sacra urna ove chiudesi il santo deposito di S. Romolo levita di S. Sabino, si vede un marmo di color verde aggiunto all'urna, di palmo uno ed un'oncia, nel quale vi sono scolpite le seguenti lettere

LAVIC FIERI IVSSIT

Egli lo rende per

FLAVIVS FIERI IVSSIT

Quindi coll'autorità di Paolo Diacono, essendo *Flavio* il soprannome de' re longobardi, come degl'imperatori era *Cesare*, si avea una plausibil ragione a dedurre ciò che egli assumeva.

Ma nel tempo di Dio non alligna menzogna. Un giorno portandoci noi a visitare il soccorpo in compagnia di D. Vincenzo Bello, volle il medesimo farci leggere la lapida in quistione. Non potendo mai supporre una bassezza sì vile in uno scrittore che dà al pubblico un'opera, dove con tanta sfrontatezza decide, noi avevam ripugnanza a leggere

ciò che non ci era favorevole. D.Vincenzo insistette,per cui fu d'uopo compiacerlo.Approssimato il lume al luogo con tanta precisione additato, vedemmo le sicle in buon contorno e cercammo leggere. Ecco quale è la lapida senza bisogno d'interpetrazione.

N. 62. . . . . . ENNIO FIERI IVSSIT

Non credemmo sulle prime a noi stessi. Raddoppiammo l'attenzione,ed invitammo finalmente quanti erano colà a leggere essi medesimi. Ma la cosa era così. D.Vincenzo Bello istesso ne fu sorpreso, e nel silenzio confessò che il decantator del Tripaldo era un' impostore.

La lapida è là , ed ognuno può cogli occhi propri verificare la nostra assertiva.Ecco come si scrive la storia.Ed ecco con quali argomenti ci si volea togliere la gloria di aver dato un Santo Vescovo alla Chiesa.Ma pure il Barberio alla fin fine non ci ha niegato il vescovo S. Timoteo,ed ha ammesso per conseguenza che al v secolo della chiesa Avellino almeno era vescovado. Ma Gior-

dano, ed il suo copista Mansi anche questo ci niegano.

Proseguendo nel nostro stile ci piace anche a questo proposito far rilevare al lettore il metodo di Giordano, affinchè si vegga qual giudizio debba dedursi dalla sua maniera di scrivere.

L'argomento cardinale in forza del quale crede di dimostrare non essere stati i santi menzionati vescovi di Avellino, è un passo di Erkemperto che egli ricava da Marino Freccia al lib. 1.° *de Subfeudis*. In quello sta detto: *Ajo Beneventanorum Princeps Barii degens, Graecos impugnabat audita fraude Athanasii, omni saevitia deposita, cum tribus millibus bellatorum venit Abellinum, quae civitas postea erecta est, et comitali dignitate insignita.* Usa peraltro la piccola astuzietta letteraria di sopprimere il resto. Il lettore riscontri meglio questa quistione al §. 3, del Cap. 1, del lib. II. Per ora stiamo a quello che strettamente ne riporta.

Traducendo a suo modo dice che da Ajone Avellino fu fatta Città, ed in conseguen-

za non prima della fine del IX secolo, quando il medesimo regnava. Ora soggiunge nelle sole città erano i vescovi. Dunque Avellino non ha dovuto avere vescovi prima dell'884.

Mille perdoni al sig. Giordano! A noi pare che troppo arbritrariamente egli traduce *quae civitas postea erecta est. Fu costituita città* egli dice. Allora per così intendersi a noi sembra che avrebbe dovuto trasporsi la parola *Civitas*. Così come stà fa unione col relativo. Dippiù il verbo *erigere* de' latini non sappiamo se sia mai preso per *costituire, dichiarare* degl' Italiani. Per quel ne sappiamo si è sempre reso presso di noi per *rialzare, ristabilire, ristaurare, sollevare*. . . . . . . Onde *l'erigere rempublicam* di Cicerone, *l' erigere animum* dello stesso. Quindi a noi pare che la frase latina in quistione debba corrispondere a questa italiana: *la quale città fu quindi ristorata* (1). Ed effettivamente dovea averne mestieri.

(1) Taluno forse avrà per poco convenevole l' intrattenersi sopra simili quistioni, quando si tratta di

Ci vuol però molto coraggio sulla semplice equivoca interpetrazione di una frase a distruggere testimonianze così parlanti degli uomini e delle cose. Rimettendoci al già detto: domandiamo ancora se senza l'autorità degli scrittori delle cose padrie, con quella di Monsignor Tortora e del Padre Beatillo non si comprova un S. Sabino vescovo di Avellino al cominciar del II. secolo della Chiesa? E sia che nò: E le autorità di De Magistris, di De Lutiis, del Bollandi, di Paolo Reggio, del Ferrari, del Vipera e del Ciarlante, neppur valgono a dimostrare, che sin da' primi tempi ne' quali fu la nostra religione divulgata oltre i santi martiri, santi vescovi vantò pure Avellino? E sia pur così. Ma diremo lo stesso di Ughelli e di Giannone che riportano il vescovo di Avellino S. Timoteo intervenuto nel 501 al Concilio contro Simmaco? Lo stesso. Barberio

simili argomenti che a rigore possono dirsi sofismi da scuole. Ma noi preghiamo a riflettere che han dritto a capire anche gl' indotti tutto ciò che riguarda il proprio paese.

nel suo accanimento se ci niega altri vescovi, ammette quello riportato da' due ultimi autori. Tutto al peggio dunque all'entrar del VI secolo era città la nostra patria, poichè non può niegarsi che un vescovo si avesse.

Povera Avellino! Inutili nostre fatiche! Se per poco valer potesse il metodo di Giordano. Addio autorità! Addio monumenti! E la lapida di Taziano, la basilica di Rufino, il marmo di Gaudenzio? . . . . . Tutti i tuoi vanti, infelice paese, furono una di quelle novellette a trattenere i putti! E sarà vero? Il lettore ne giudicherà.

Ma la gran quistione che ha aguzzato l'ingegno dell'Abate nell'inventare, e di Mansi nel copiarlo, è stata la traslazione de' corpi de' Santi Modestino e Compagni. È questa la gran lite tuttora indecisa, e che de' due popoli di Avellino e Mercogliano fa due popoli rivali. Le due parti bisogna dire che aveano esaurita la materia, nè valeva la pena di rinnovare la quistione. Ma disgraziatamente Mansi ebbe interesse di mostrare talune assurdità, per cui ebbe vaghezza di

fare il letterato verso il fine del passato secolo. Queste debolezze se gli sarian perdonate, se egli avesse con più decenza trattati i nostri autori padrii. Noi convenghiamo che non ci sia molto decoro a rispondere alle sue impertinenze, ma era dovere rivindicare la memoria di uomini che tanto aveano speso di tempo e di fatica per illustrarci. In conseguenza di questo principio, e per secondare ancora le premure di qualche rispettabile divoto, noi assumiamo l'improbo incarco di esaminare le ragioni de' due popoli.

Stabiliamo il fatto.

Allo spirar del III secolo della Chiesa sedeva da Patriarca in Antiochia S. Modestino. Infierendo allora Diocleziano contro i seguaci del Vangelo, il Santo Prelato si tenne per sette anni nascoso in un' eremo. Resi per opera di Dio inefficaci i più crudeli tormenti fu da un' angelo guidato in Locri. Colà fatta rilucere la religione di Cristo che per ogni dove diffuse, a se associò Flaviano e Fiorentino, creando il primo diacono, l' altro sacerdote. Avendo anche

quivi stancata la cieca ferocia del tiranno Massimiano Ercole, che vidde il suo furore riuscire vano contro un pacifico decantatore del vero Dio.

Guidato co' suoi compagni da un'Angelo, approdò a'lidi della Campania e quindi trasferissi nelle vicinanze di Avellino, propriamente in Petruro, luogo adjacente al sito dove ora è Mercogliano. Noi diciamo che fu quindi chiamato a reggere la nostra Chiesa. Mansi ci fa la sola grazia speciale di concederci, che forse venne fra noi a predicar la fede. Diffusa la credenza per i luoghi convicini sapendo per rivelazione che si approssimava il suo fine, ritirossi co' suoi compagni in Petruro. E fu là che in capo a sette giorni le tre belle alme volarono al Cielo riunite. Mano pietosa diè tomba nel medesimo a' loro avanzi.

Rimase ascoso il sepolcro sino oltre la metà del secolo XII, quando regnava fra noi Guglielmo II normanno. Reggeva in quel tempo da Pastore la Chiesa di Avellino altro Guglielmo, al quale Dio si degnò rivelare il luogo dove i corpi de' Santi gia-

cevano. Il pio Prelato si condusse a Petruro, rinvenne i corpi, e si avviò col sacro incarco verso Avellino. Giunta la comitiva al così detto *Termine*, e che è un luogo di confine frà due territori, si profittò di un carro sul quale furono collocati. Ma divenne immobile il carro.

Sin quì siamo di accordo, a riserba della sola circostanza da noi rimarcata. Vediamo adesso la discordanza per quindi valutare le opinioni rispettive.

Gli Avellinesi si credono: che il carro rimanesse immobile sino a che non sopraggiunse il Vescovo col corpo di S. Modestino, quasi non avessero voluto i Santi precedere il lor Maesto nell' ingresso della Città, e che in effetti congiunto agli altri due il corpo del medesimo dopo fatte delle lagrimevoli preci a Dio, il carro divenne agilissimo, ed il popolo fra gli applausi ed i cantici ricevette il desiderato deposito.

I Mercoglianesi per contrario sostengono: che rapiti i corpi senza lor saputa, le campane tutte della Terra dettero spontaneamente il segno di allarme: che ignorandosene

la cagione se ne ebbe contezza da que' terrazzani che aveano percorsa la strada, dove il carro era rimasto immobile: che al momento tutti si erano armati e qua' leoni furenti si eran recati sul luogo: che ivi per evitarsi una quistione si era abbracciato il partito de' saggi, col quale fu consigliato di lasciarne la decisione al Cielo, aggiogando al carro due buoi stranieri, i quali cioè non appartenessero a persona alcuna dimorante ne' due tenimenti (1): e lasciandoli in balia

(1) Con de' Franchi può dimandare ogni lettore di senso comune, se era possibile rinvenire questi buoi. Avrebbe potuto ciò avverarsi nel solo caso, che un qualche nativo di que' dintorni ne avesse fatto acquistò pochi momenti prima. Forse non è così ma pare ancora che questa decisione, dovea anzi moltiplicare le contestazioni. Gli Avellinesi potean sostenere che un de' loro concittadini potea offrire le opportunità de' buoi stranieri, oppure nel caso di un' offerta uguale per parte de' Mercoglianesi, domandar la preferenza. Queste necessarissime quistioni poteano evitarsi nel solo caso che due buoi stranieri fossero calati dalle nubi. Sarebbe stato questo un miracolone che Giordano potea annunciare lasciando a Mansi la cura di comprovarlo colle legende, libri battesimali . . . . Niente dissimile al sorprendente miracolo che fa que-

di loro medesimi, dove quelli si fossero avviati colà doversi depositare, e ritenere le sante reliquie (1). I buoi condussero il carro a Mercogliano.

Vediamo i titoli che offrono i Mercoglianesi a sostegno della loro ipotesi a preferenza. Esamineremo quindi quelli degli Avellinesi.

Giordano segnalandosi nel denigrarci è il primo che mette fuori un'antica leggenda del paese, dalla quale dice che attigne i fatti, e sulla fede della quale sostiene quanto si è espresso. Vi è però una sola circostaza. Se si domanda dove ella sia, Mansi ci dice, che fu preda delle fiamme nell'incendio

st' ultimo nel fare sparire venti miglia dall' itinerario di Antonino. Se vi fu effettivamente quistione ad evitare, sembra ragionevole che i saggi consultati a proposito potean decidersi di partirsi i contrastati avanzi. In quel caso sarebbero rimasti contenti i due popoli e più onorati i santi; poichè gli Avellinesi se aveano dritto di aversi il deposito per averlo rinvenuto, anche i Mercoglianesi aveano le loro giuste pretensioni come signori del luogo.

(1) Quante cose in un giorno, e forse in poche ore? Senza mettere a calcolo le cabale sulla verifica de' buoi: dato che si fossero rinvenuti.

sofferto in Mercogliano nel 1656. E se si prosiegue a chiedere chi ne era autore? è anonima dice Giordano: era anonima ripete Mansi. Dunque tutto il loro raziocinio poggia sopra un monumento mss. che più non esiste, e che non ha un' autore riconosciuto. Mansi conoscendo quanto facile sia a farsi crollare un siffatto edifizio, fa gli estremi sforzi a puntellarlo. Eccovi a conferma de' suoi deboli non so se sofismi o sillogismi, poemi, memorie mss. e fino libri battesimali, da' quali rilevasi il fato crudele cui la leggenda soggiacque.

Dato che tutto ciò esiste: queste testimonianze posteriori son sempre sospette. Han potuto anche esser prodotte in buona fede. Gli autori scrivevano ciò che credevano. Diceva Condillac *il comune degli uomini vede ciò che crede; il solo filosofo crede ciò che vede*: ed il filosofo è rado. E tutto ciò quando non voglia dubitarsi che siano supposti.

Ci piace intanto pima di più oltre proseguire, richiamare l' altrui attenzione ad un oggetto che non va riguardato come to-

talmente estraneo Mansi si era caricato del pesante fardello dell'opera in quistione a solo scopo di convincere i pochi creduli sull'esistenza della *manna*, che vuol fare scaturire nel luogo ove furono i santi corpi rinvenuti. Or si crederebbe? L'autore da lui tanto accarezzato gli dà una solenne smentita. Non potea aspettarsi niente di peggio, poichè Giordano mentre non può essere sospetto nella credenza, usa gli argomenti i più invincibili a distruggere la supposizione de' Mercoglianesi. Mansi si dibatte, ma non sò con quanto profitto. Si può riscontrare tutto il cap.° v, della Parte III, non che le note nelle pagine 146 e 162 al proposito.

Noi citeremo a più severo esame la sua opera più sotto. Per il momento occupiamoci a scorrere le pruove, onde gli Avellinesi traggono gli argomenti per sostenere il sentimento loro.

La prima prova è nella leggenda del Vescovo Ruggiero che resse la Chiesa di Avellino verso il 1219, colla quale nella vita de' santi prettamente si descrive l'invenzio-

ne e la traslazione de' Corpi. Mansi non osando negarlà, copia Ughelli, e sostiene che offre qualche apparente contraddizione. Comunque sia: ha sempre più carattere di autenticità di quelli avesse potuto vantar quella di Mercogliano, anche dato che stata vi fosse. Essa è seguìta dalla Chiesa metropolitana di Benevento. Ma quel che è più; ha un' autore riconosciuto.

Mansi poi non ha riflettuto ad una circostanza importantissima. Ruggiero era l'immediato successore di Guglielmo; di quello cioè che ritrovò e translatò i Corpi. Or si chiede. Poteva Ruggiero spacciare ed accreditare una favola tra coloro che erano contemporanei? Questo è poi troppo. Anzi l' arciprete istesso suo malgrado intralciandosi in molte contraddizioni, lo segue in tutto ciò che non si oppone alla sua ipotesi. Ciò che vuol dire: che egli lo riconosce autentico e non lo riconosce. Questo metodo è per altro comodissimo.

Soggiunge Mansi a pagina 216 che Franchi e Bellabona sono autori *venali*. Non sappiamo se questo sia il linguaggio per-

messo a chi vuol vantarsi letterato. Anche coloro che non hanno virtù, ne improntano la maschera. Chi non è un gran letterato dovrebbe più di colui che lo è, adottare l'urbanità letteraria. Noi possiamo concedergli che Bellabona abbia potuto farsi trasportare un po' al di là del vero a favor de' padrii lari: ma lo diremo egualmente di De Franchi? Qual venalità in un gesuita straniero? Ma sia pure come si voglia. Egli conchiude che il solo Giordano è uno scrittore dissinteressato, perchè il solo Giordano gli è favorevole. Noi già di passaggio abbiam veduto se sia tale riguardo a noi. Or bene: siccome abbiamo pure accennato, il Giordano istesso gli avea già negato il prodigio della *manna*, e mentre il povero diavolo a quel solo oggetto avea consumate tante vigilie, non sappiamo se sia riescito a confutarlo. È vero che il medesimo gli ha compensato il danno coll'asserire sulla sua parola, che egli mentre era Ordinario qual Generale dell'ordine Verginiano ha: *veduti e toccati colle mani que' corpi de' santi suddetti, per tali adorati, riveriti, visti, e toc-*

cati non solo da' popoli, di quella, e delle terre vicine; non esclusi que' di Avellino, ma anche dagli Ordinarii pro tempore, e dalli visitatori apostolici.

Intanto però non ardisce asserire che per tali sono stati autenticati. I popoli, gli ordinarii ed i visitatori apostolici si adattavano alla credenza vera, ó falsa che fosse; ma gli ordinarii, ed i visitatori quale autentica su' medesimi han prodotta?

Vuole il Giordano che a venerazione de' santi, i Mercoglianesi ridussero l'antico tempio dedicato a Mercurio. (1)

Mansi eleva la voce, e sostiene che altro magnifico tempio fu a quest'oggetto elevato; il quale poi fu distrutto da' Saraceni. I barbari inondarono e travagliarono Italia tutta: nessuno ne disconviene. Ma quale avanzo, qual monumento che attesti l' esistenza di questo tempio?

Nella vita di S. Modestino e Compagni si parla di miracoli oprati, e vi è quistione

(1) Il nome attuale del paese vuolsi derivato da un' antico tempio sacro a Mercurio eretto colà.

di *Senato* e *Senatori*. Mansi dimenticatosi che avea già detto che la Città di Avellino avea potuto meritar la grazia di udir le concioni di queste trombe evangeliche, per niegare ad Avellino il Senato ed i Senatori, niega fino i miracoli. Possiam supporre che nessuna letta avesse delle nostre iscrizioni?

Rimane sull'oggetto a discutere se S. Modestino fu vescovo di Avellino, siccome noi crediamo. Esaminiamo prima con quali argomenti ci si oppone Mansi, e quindi produrremo le nostre prove dirette.

Ne' capitoli xv e xvi Prima Parte, l'Arciprete condotti i santi al Pretorio, li fa in pochi giorni morire, dopo però avere convertiti i Mercoglianesi, ed avere quali trombe evangeliche *intuonate le sante dottrine alle circostanti terre, e casali*.

Dunque secondo la sua ipotesi: Iddio per mezzo di tanti prodigi avrebbe disposto che un rinomato Patriarca di Antiochia sarebbe venuto in Terra di Lavoro per convertire pochi terrazzani di un villaggio; se pure esisteva, con quelli delle terre di Val-

le e Torelli che non esistevano affatto (1).

Avrebbe trasandata intanto una vicina città che tanto popolo racchiudeva, e che per conseguenza dovea riguardarsi qual più competente teatro a far rilucere le glorie della fede.

Ed avrebbe permesso finalmente che il santo e compagni, morti si fossero in tanta oscurità, noti solo a Mercogliano, Valle e Torelli? Messo in dubbio, o concesso per condiscendenza, che S. Modestino avesse predicato in Avellino.

Se così stato fosse, donde dunque la tradizione degli Avellinesi? E di miracoli operati? In fatti a prendere a rigore i sofismi di Mansi, questo popolo dovea anche ignorare i santi.

Bellabona, e De Franchi scrivendo tanto tempo prima non si sarebbero permesse tante aberrazioni.

Nella fine del § antecedente all' occasione di S. Ormisda e S. Silverio fu discusso brevemente qual conto dovea farsi del si-

(1) Anche adesso questi due infelici villaggi comprendono ciascuno poche centinaia di persone; mentre additano una recentissima costruzione.

lenzio dell'Ughelli rapporto a' Vescovi, che noi sostenghiamo aver retta la Chiesa di Avellino. Per più completamente votare questo argomento negativo, soggiungiamo al già detto: che noi non sapriamo troppo chiaramente vedere qual correzione richieggano gli atti di S. Modestino trascritti dal Ruggiero: se pure non si pretende che alla metà del secolo XII avesse dovuto scriversi come a' tempi della maggior coltura. Quando in uno scritto de' tempi della barbarie si ha un autore accreditato e rispettabile per carattere: quando non vi si rivengono positive contraddizioni; non quelle che vi scorge Mansi almeno; non opposizioni di luoghi o anacronismi di tempi è a creder comune quanto puossi desiderare. Così il pretendere che S. Sabino, e S. Modestino per essi non furono vescovi di Avellino, perchè nella massima desolazione e persecuzione della Chiesa, nel più crudo esterminio de' cristiani, nell' abbattimento de' tempi, e nella dispersione de' fedeli non ebbero o non registrarono le bolle pontificie di consacrazione; quasi a' tempi si fosse de' Concordati;

è un pretendere che Carlo Magno il quale non sapea trascrivere il proprio nome fosse stato dotto quanto Federico II. E poi non sa Mansi il modo onde ne' primi secoli della Chiesa, anzi fino ne' meno remoti, si eligevano i pontefici medesimi? Che di più facile e regolare a concepirsi? Il popolo di Avellino chiamato alla fede da' miracoli, dall'eloquenza e dalle virtù del Santo Patriarca, potette acclamarlo Vescovo. Riportiamoci a' tempi: se anzi voglia starsi all'autorità di Giannone (1) la sanzione pontificia per l'esezione de' vescovi dovette cominciare dal tempo de' Normanni al più, giacchè i principi di queste dinastie, non ostante il bisogno che aveano de' Papi, pure vollero ritenere il dritto di approvare i Vescovi eletti dal popolo, dal clero e da' ceti. In tempi così dubbii, ed incerti dovea esser spesso anche impossibile richiedere maggiori ritualità.

Ma manchiamo noi di autori che direttamente comprovino la nostra opinione?

(1) Vedi St. Civile lib. XI.

Troviamo in Paolo Reggio e propriamente in Ind. 11. Regni fol. 419 Seconda Parte Lett. M. *Modestino vescovo di Avellino*. Lo stesso nella vita di Santo Amato al Cap. VI, dice: *In Avellino vi è S. Modestino vescovo e compagni martiri*. David Romeo dice lo stesso nelle vite di SS. padroni del Regno. Fra Filippo Ferrari nel catalogo de' santi d'Italia, e nell'altro de' santi che non sono nel martirologio romano dice così; *In Abellino negl' Irpini i santi martiri Modestino Vescovo e Compagni*. Il Vipera finalmente al f.° 16 nel catalogo de' santi scrisse de' santi in quistione: *I di cui corpi dal Vescovo Avellinese, regnando Guglielmo II furon trasferiti in Avellino col successo di molti miracoli*. Sebbene confessi nel tempo stesso di aver tratta questa notizia dalla nostra leggenda. Lo stesso in ultimo dice Vincenzo Ciarlante nelle Memorie Istoriche del Sannio nel lib.° III, al fog.° 160. L'ingenuità del Vipera eccita la bile di Mansi. Ed ecco presso appoco l'argomento messo in campo per atterrarlo. Vipera confessa di aver tratta questa notizia dalla leggenda

di Ruggiero, or la leggenda di Ruggiero è favorevole ad Avellino; dunque cade in errore perchè non ricavò le notizie da quella di Mercogliano.

Eccola semplicissima risposta che gli darebbe il Vipera. *Signor Arciprete! La vostra leggenda ha esistito unicamente nella testa di Giordano, sicchè non mi era dato poter consultare un' essere imaginario. E vi dirò dippiù: che Giordano aveva interesse a spacciar tante fole a danno di Avellino, poichè si sa che per gelosia di giurisdizione l'Ordinario di Montevergine è stato sempre poco amico del vescovo di Avellino; e molto meno lo fu egli personalmente di Bellabona scrittore suo contemporaneo, a giudicarne dall' inurbana maniera onde lo tratta nella sua Cronica* (1).

Noi presentiamo al lettore le rispettive ragioni onde i due popoli fiancheggiano la loro opinione. Esamini e decida. Nostro sentimento primo fu di tralasciare questa nojo-

---

(1) L' acre nimistà che s' interpose fra Giordano e Bellabona forma un' interessante episodio nella storia locale.

sa quistione. Ma al contrario c'indusse un giusto orgoglio di vendicare la memoria di un nostro santo Vescovo, la di cui ombra reclamava la revindica del proprio onore subitochè era attaccato d'impostura. Ignoriamo solo se sarà stato concesso a' nostri umili talenti adempir tanto scopo.

Bisogna intanto continuare la disamina dell' opera di Mansi, sebbene avessimo già brevemente accennato altrove quanto formerà l' oggetto di più lunga discussione. Non sappiamo tutta condonare in lui l'ambizione sempre nobile di celebrare il suo paese; tanto più che nella parte dell' opera che versa su questo argomento egli si mostra alquanto più circospetto. Pure è per noi indispensabile ridurre la sua produzione al vero suo valore.

È nel capo XV della prima parte dove egli in una nota imprende a sostenere il suo assunto. Non avendo potuto fra gli autori riconosciuti pescare almeno qualche argomento di approssimazione, ricorre alla solita ancora disperanza. Sulla fede di un'antico mss. narra una lunga istoria con varie

peripezie, e dittatoriamente assicura che Diomede reduce da Troja dopo aver fabbricata Siponto, Ariano così detta dal Dio Giano e Benevento, penetrato più addentro terra fabbricò Mercogliano, cui impose il nome *Equotutico* in memoria del cavallo trojano.

La novelletta è graziosa; manca solo di verosimiglianza. Vi sarà bisogno di confutazione? Ad ogni modo per tutta risposta noi rimandiamo il lettore alle note apposte al Cap. 1 dell' Istoria dell' antica Italia del non mai abbastanza rinomato Galanti: Ecco le sue parole. *Erano frequenti presso gli antichi i nomi di Toro a certi gran monti e di Vitulo ad altri di mole minore. Soprattutto divenne celebre* Taurus Mons. *Anche si solevano esprimere i monti con figure di cavalli.* Equus Tuticus *era un paese sopra di un monte.* Ecco perchè nessuno fralle altre innumerevoli ragioni ha mai dubbitato che in Ariano o nelle sue adjacenze, debba riconoscersi l' *Equotutico* degl' Irpini, il quale ricevette posteriormente il nome attuale dal tempio del Dio Giano: quasi *Ara Iani*. Mercogliano al contrario non è sito

che verso la base del monte Partenio in parte, ed in parte sul dorso di una collina.

Ma tralasciando tutto ciò; si richiede. Donde ricavò questa non mai rammentata istoria l'autore del mss.? Non monta . . . Ricorre all'itenerario di Antonino, e pretende che ivi sia detto *Ad Equum tuticum m. p. 2. Ad Matrem Magnam.* Or avendo ingozzate e digerite due cifre romane, contento della propria perspicacia la ragiona così. *Matrem Magnam era l'attual santuario di Montevergine, dunque se questo luogo de' gentili dovea essere due miglia da Equotutico non potea essere che Mercogliano.* Il sillogismo camina. Peccato che ci manchi il meglio! quelle tali due cifre romane che nessun'altro, se egli non è, può ingozzare e digerire.

Ecco l'itinerario di Antonino: *a Mediolano ad Columnam* nella parte che c' interessa.

Aufidena	
Esernia	XXVIII.
Bovianum	XVIII.
Super Tamari Flumen	XVI.

Ad Equum Tuticum XXII.
Ad Matrem magnam XVI.
In Onoratianum XXII.
Venusium Civitas XXVIII.

Tutti gli autori senza una sola eccezione lo riportan così. E per maggior convinzione può riscontrarsi Romanelli nell'antica Topografia del Regno alla Sezione v, §. 13 della Parte seconda. Ivi potrà chi ne ha vaghezza convincersi di quel che debba intendersi per *Matrem Magnam*; della quale la distanza da Equotutico era di miglia romane XXII. Si può vedere anche Galanti nell'opera delle Sicilie al lib. VIII, cap. 3.

Ecco, siccome noi dicevamo, il gran prodigio di fare sparire venti miglia a favor di Mercogliano. Ma poi come distruggere tante autorità contrarie e negative che emergono dagli scrittori, dalle cose e da' tempi (1)?

(1) Ecco ciò che avviene a colui che vuol sostenere ad ogni costo un' assurdo. All'impostura ricorse Barberio, ad una impostura ancor più puerile ricorse Mansi. E questa la causa per la quale i suoi stessi concittadini han saputo sì poco buon grado di un' opera dedicata al lustro della patria comune. Una ualche interpetrazione favorevole in un' autorità

Pretende di più Mansi; sempre coll'unica testimonianza del mss.; che Mario vi avesse soggiornato come a Città cospicua dopo averla soggiogata, e che eretto ivi magnifico tempio a Mercurio, *Colonia Mercurialis* nominata l'avesse.

Una sola dimanda. E perchè dunque un luogo così celebre non ha nome nell'antica geografia?

Preturo continua col mss. è un nome corrotto di *Pretorio*. Per conseguenza in Mercogliano risiedeva il Pretore mandato da Roma a governar la Provincia.

Si sa che G. Cesare aumentò fino a quattordici il numero de' pretori: *cum nempe sociis sceleris sui obnoxius quovis pretio remunerare cogeretur*, dice dottamente il

---

equivoca, l'abuso di una qualche similitudine, son ripieghi in qualche maniera scusabili trattandosi di cose tanto remote ed avendosi riguardo all'oggetto che tanto seduce l'autore. Ma alterare un testo noto a tutt'i lettori di cose antiche, che non ha subita mai diversa dizione, volere a buon conto che ventidue si riduca a due, ci sembra che sia una leggerezza miserabile al segno da non meritare neppure il nome d'insulto.

Nieuport. Si sa che questi si mandavano al governo delle provincie. Si sa che dopo la sua morte ridotti al numero antico di due, dell' urbano cioè e del peregrino, Augusto nuovamente ne aumentò il numero sino a sedici. Ma non può dirsi con precisione che fra noi fosse risieduto un Pretore, almeno in Mercogliano. Se effettivamente Preturo era il Pretorio, dovea la residenza di questo magistrato essere nel solo Avellino.

Noi in una parola non troviamo memoria alcuna di Mercogliano fra gli autori della pretesa denominazione datagli da Mario. Le lapide che Mansi addice al suo paese, non appartengono per consenso comune che ad Avellino, o al più all'antico tempio di Cibele in Montevergine. Le altre *rimasuglie* che egli novera sono de' tempi di mezzo, siccome de' tempi di mezzo sono i sepolcri di mattoni che si rinvengono nel suolo circostante, e che comunemente si trovano in tutto il territorio della provincia.

La prima memoria istorica di questo luogo si ha nella Cronaca di Falcone Beneventano. Nella memoranda quistione al 1132

fra Ruggiero e Rainulfo conte di Avellino, il primo mandò degli ambasciadori al conte per trattare di accordo. Pel conte rispose il principe di Capua così: *Sciat revera Rex vester quem dicitis, quoniam nullo modo ei justitiam faciemus, donec Comiti Rainulpho uxorem, et filium restaurabit: super etiam civitatem Abell et castrum quod abstulit, in ejus potestate largietur. Castrum* Alexan. Teles lib. 2, cap. 22 dicitur *Merculianum.*

Altra memoria se ne ha dal registro fatto in tempo di Carlo I., onde annotarsi quali beni possedessero gli ecclesiastici nel regno; e più particolarmente quelli che appartenevano all' Abate di Montevergine. Questo castello che era della dipendenza di Avellino, siccome si comprova anche dall' autorità antecidentemente enunciata, era già stato concesso dall' Imperatore Errigo VI nel 1195 alla Congregazione di Montevergine con privilegio datato da Bari. Ecco il passo del registro: *Item Castrum Mercuriani cum vaxallis ibidem habitantibus.*

Eccoci al termine della discussione sulle

opposizioni prodotte contro la nostra credenza su' santi e prelatì, che Avellino illustravano ne'primi sei secoli della Chiesa. Noi forse ci siam troppo dilungati. Se questo per altro ci si voglia apporre a difetto si convenga almeno, che il gran numero di quelle non ci ha permesso di usar maggior laconismo. D' altronde l' oggetto interessava la nostra pietà ; bisognava perciò ingegnarsi ad esaurire il più che si potea la materia.

FINE DEL 2.° VOLUME.

INDICE

DEL

SECONDO VOLUME.

LIBRO SECONDO.

FINE DELL' INDICE.